

**CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI**

**ISTRUZIONE**

**PER L'APPLICAZIONE  
DELLE PRESCRIZIONI LITURGICHE  
DEL CODICE DEI CANONI  
DELLE CHIESE ORIENTALI**



**LIBRERIA EDITRICE VATICANA  
00120 CITTÀ DEL VATICANO**

*In copertina:*

San Basilio celebra la Divina Liturgia.

Miniatura del 1429.

Rotolo liturgico n° 708, Patmos, Monastero di S. Giovanni il Teologo

## INTRODUZIONE

### 1. *Il Mistero della salvezza nella storia e nella liturgia*

Il Padre, incomprendibile ed immutabile, ha rivelato agli uomini il suo mistero, il suo disegno di amore, realizzato mediante il Figlio nello Spirito Santo, per la salvezza degli uomini. Nella creazione egli chiamò all'esistenza il cosmo e lo rese bello per l'uomo, fatto secondo l'immagine e la somiglianza (cfr Gen 1,26) di Dio. E quando l'uomo conobbe l'amara esperienza del peccato, il Padre non lo abbandonò, ma con la sua misericordia ne fasciò le ferite, offrendo la sua salvezza e riconciliando a sé i progenitori, i patriarchi, i giusti, l'intera catena degli eletti e stringendo un'alleanza col suo popolo.

Nella pienezza del tempo, per opera dello Spirito Santo, il Verbo si fece carne dalla Vergine Maria, assumendo nel grembo verginale e sposando a sé l'umana natura. Dopo aver dimorato fra gli uomini ed aver annunciato, con parole e segni, il Vangelo del Regno, egli ha tanto amato la Chiesa, sua sposa, da offrire se stesso quale suprema oblazione sulla Croce per toglierle ogni macchia e rivestirla di bellezza e splendore. Nel Mistero Pasquale della sua morte e risurrezione, egli, nuova Pasqua, olocausto e sacerdote, ha riversato sulla Chiesa sangue ed acqua, simbolo dei sacramenti, ed ha effuso su di essa il dono dello Spirito Santo. Entrato nel santuario del cielo, intercede per gli uomini (cfr Eb 7,25). Da allora la Chiesa, quale sua Sposa e suo Corpo, cammina nel tempo e nello spazio, sempre in comunione col cielo ed orientata alle nozze eterne nella comunione dei santi, senza mai cessare di acclamarlo e invocarlo fino a quando egli ritorni.

Dal fonte battesimale Cristo Signore genera alla Chiesa i suoi figli, che recano impressa l'immagine del Risorto. Essi, uniti a Cristo nello Spirito Santo, sono resi idonei a celebrare con Cristo la sacra liturgia, il culto spirituale.

La liturgia della Chiesa è anzitutto celebrazione, per mezzo dello Spirito Santo, del mistero della nostra salvezza, compiutasi nella Pasqua del Signore Gesù, in obbedienza all'eterna volontà del Padre celeste. Nel mistero sacramentale il Cristo risorto offre se stesso, rendendoci pienamente conformi alla sua immagine mediante il dono del suo Spirito, sicché per noi "vivere è Cristo" (Fil 1, 21).

Il Signore si fa presente quando la Parola di Dio viene proclamata

nell'assemblea ed accolta con cuore puro. Nell'Iniziazione Cristiana i figli della Chiesa ricevono il dono di con-morire, di essere con-sepolti e di con-risorgere con Cristo Signore (cfr Rom 6,1-11; Col 2,20; 3,1-4). Nell'assimilazione a Cristo sacerdote è dato ad alcuni suoi figli, scelti per il sacerdozio ministeriale, di servire il suo popolo sacerdotale, profetico e regale, e di pronunciare l'epiclesi perché lo Spirito lo introduca alla presenza della divina maestà, per tributare ad essa gloria e lode, ed esprimerle il rendimento di grazie. Nel Convito nuziale dell'Eucaristia lo Sposo le offre il suo Corpo e il suo Sangue, inizio del regno promesso e invocato, reso ardente dal fuoco dello Spirito. Nel Matrimonio la Chiesa si unisce allo Sposo nella fecondità di nuovi figli e nell'impegno della testimonianza e della missione. Nel sacramento del Perdono riammette alla presenza del Padre il figlio che aveva perduto, ma è stato ritrovato (cfr Lc 15,11-32). Nell'Olio santo per gli infermi, la Chiesa invoca dal suo Signore la guarigione e la remissione dei peccati. Unita al Cristo orante, al quale il monaco in particolare ispira tutta la sua esistenza, essa innalza di continuo nello Spirito Santo la lode, l'azione di grazie e la supplica epicletica al Padre. La sua liturgia si estende nel "tempo della salvezza", le cui scansioni sono cariche di grazia.

Nella complessità di questi misteri, la liturgia terrena già unisce la terra al cielo, e dunque alla liturgia divina e perfetta che vi si celebra, fino a quando, al ritorno del suo Signore, l'umanità sarà ammessa a vedere Dio come egli è e all'adorazione incessante della Trinità santissima.

## 2. *La liturgia nelle Chiese d'Oriente*

Nella Lettera Apostolica *Orientale Lumen*, Giovanni Paolo II invita a porsi in ascolto delle Chiese d'Oriente, "interpreti viventi del tesoro tradizionale da esse custodito", in quanto - dice il Papa - "nel contemplarlo appaiono ai miei occhi elementi di grande significato per una più piena e integrale comprensione dell'esperienza cristiana e, quindi, per dare una più completa risposta cristiana alle attese degli uomini e delle donne di oggi. Rispetto a qualsiasi altra cultura, l'Oriente cristiano ha infatti un ruolo unico e privilegiato, in quanto contesto

originario della Chiesa nascente"<sup>1</sup>. In questa prospettiva, ricordando "con quanto amore i cristiani orientali compiano le sacre azioni liturgiche"<sup>2</sup>, si sottolinea che nella celebrazione liturgica il senso del mistero "è colto così fortemente da parte di tutti i fedeli dell'Oriente cristiano"<sup>3</sup> e che "la preghiera liturgica in Oriente mostra una grande attitudine a coinvolgere la persona umana nella sua totalità: il mistero è cantato nella sublimità dei suoi contenuti, ma anche nel calore dei sentimenti che suscita nel cuore dell'umanità salvata. Nell'azione sacra anche la corporeità è convocata alla lode; e la bellezza, che in Oriente è uno dei nomi più cari per esprimere la divina armonia e il modello dell'umanità trasfigurata<sup>4</sup>, si mostra ovunque: nelle forme del tempio, nei suoni, nei colori, nelle luci, nei profumi. Il tempo prolungato delle celebrazioni, la ripetuta invocazione, tutto esprime un progressivo immedesimersi nel mistero celebrato con tutta la persona. La preghiera della Chiesa diviene così già partecipazione alla liturgia celeste, anticipo della beatitudine finale"<sup>5</sup>.

Questo avvalorava ancor più una preziosa affermazione del Decreto conciliare sull'ecumenismo: "Tutti sappiamo che il conoscere, venerare, conservare e sostenere il ricchissimo patrimonio liturgico e spirituale degli orientali è di somma importanza per custodire fedelmente la pienezza della tradizione cristiana e per condurre a termine la riconciliazione dei cristiani d'Oriente e d'Occidente"<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Oriente Lumen* (2 maggio 1995), 5: AAS 87 (1995) 749.

<sup>2</sup> CONC. ECUM. VAT. II, Decr. sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio*, 15.

<sup>3</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Oriente Lumen* (2 maggio 1995), 6: AAS 87 (1995) 751.

<sup>4</sup> Cfr CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *Il Pedagogo*, III, 1, 1: *SCh* 158, 12.

<sup>5</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Oriente Lumen* (2 maggio 1995), 11: AAS 87 (1995) 757.

<sup>6</sup> CONC. ECUM. VAT. II, Decr. sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio*, 15.

## CAPITOLO I

### SIGNIFICATO E NATURA DELL' ISTRUZIONE

#### 3. *Il Concilio Vaticano II e la liturgia*

"Ogni scriba divenuto discepolo del Regno dei Cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (Mt 13,52). In questa espressione si può sintetizzare la disposizione dei Padri riuniti nel Concilio Vaticano II. Ad essa si ispirano sia le Costituzioni e i Decreti approvati dal Concilio stesso, sia i documenti interpretativi e applicativi per l'attuazione delle decisioni prese durante il Concilio.

Non è un caso che il primo documento pubblicato dal Concilio Vaticano II sia stato quello sulla sacra liturgia. Lo stesso Concilio sottolineava l'importanza di questa scelta, annotando che far rifiorire e restaurare la liturgia si deve considerare come "il segno delle provvidenziali disposizioni di Dio sul nostro tempo, come il passaggio dello Spirito Santo nella sua Chiesa"<sup>7</sup>, perché ogni giorno la liturgia edifica realmente quelli che sono nella Chiesa in templi santi al Signore, in abitazione di Dio nello Spirito (cfr Ef 2,21-22), fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo (cfr Ef 4,13) e, nel contempo e in modo mirabile, irrobustisce la loro forza perché possano predicare il Cristo<sup>8</sup>.

Preparata da decenni di riflessione elaborata in particolare da quello che si chiamava allora il movimento liturgico, la Costituzione sulla sacra liturgia fu seguita da un intenso lavoro collegiale che si è sforzato di precisarla e di introdurla progressivamente nella vita della Chiesa occidentale, diffondendone lo spirito, codificando alcune regole ed inserendole nei libri liturgici.

#### 4. *Principi e norme conciliari e postconciliari per le Chiese orientali*

Tutte le Chiese cristiane si fondano sull'unico messaggio di Cristo e condividono necessariamente un patrimonio comune. Pertanto non

<sup>7</sup> CONC. ECUM. VAT. II, Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 43.

<sup>8</sup> Cfr *ibid.*, 2.

pochi principi della Costituzione conciliare sulla sacra liturgia forniscono elementi validi universalmente per le liturgie di tutte le Chiese e debbono essere applicati anche nelle celebrazioni di Chiese che non seguono il rito romano<sup>9</sup>. Le norme pratiche di tale Costituzione e quelle del Codice di Diritto Canonico promulgato nel 1983 debbono intendersi come riguardanti la sola Chiesa latina<sup>10</sup>. Principi e norme di indole liturgica riguardanti direttamente le Chiese orientali si trovano invece in vari documenti conciliari, ad esempio in *Lumen Gentium* (n. 23), *Unitatis Redintegratio* (nn. 14-17) ed ancor maggiormente in *Orientalium Ecclesiarum*. Vi si esalta il valore inalienabile delle tradizioni proprie, e dunque diversificate, delle Chiese orientali. Dopo il Concilio Vaticano II la più importante raccolta di norme sulle Chiese orientali è costituita dal Codice dei Canoni delle Chiese Orientali.

I documenti citati espongono principi generali e norme pratiche riguardanti svariati aspetti della vita ecclesiale. Alcuni legiferano in materia liturgica indicando norme vincolanti per tutte le Chiese orientali cattoliche; esse non pretendono evidentemente di esaurire il complesso delle indicazioni regolanti le celebrazioni liturgiche di ogni singola Chiesa *sui iuris*. Tali prescrizioni appartengono infatti al diritto particolare di ciascuna Chiesa.

##### *5. La presente Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*

Le leggi liturgiche valide per tutte le Chiese orientali sono importanti perché indicano orientamenti generali. Essendo però distribuite in diversi testi, rischiano di rimanere ignorate, mal coordinate e mal interpretate. E' sembrato opportuno, pertanto, raccoglierle in un complesso sistematico, completandole con ulteriori precisazioni: è questo l'intento della presente Istruzione, che viene presentata alle Chiese orientali in piena comunione con la Sede Apostolica per aiutarle a realizzare integralmente la propria identità. Le autorevoli direttive generali da essa formulate per lo svolgimento delle celebrazioni e della vita liturgica orientale, prendendo costante avvio da una prospettiva

<sup>9</sup> Cfr *ibid.*, 3.

<sup>10</sup> Cfr *ibid.*, 3 e Codice di Diritto Canonico (promulgato da Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983) [CIC], can. 1.

teologica, si articolano in proposizioni d'ordine giuridico-pastorale.

L' Istruzione si pone i seguenti obiettivi:

- guidare ad un migliore approfondimento delle immense ricchezze proprie alle autentiche tradizioni orientali, da custodire gelosamente e comunicare a tutti i fedeli;

- comporre in un quadro organico le norme liturgiche valide per tutte le Chiese orientali cattoliche ed introdurre al recupero, dove necessario, dell'autenticità liturgica orientale, secondo la Tradizione che ogni Chiesa orientale ha ereditato dagli Apostoli attraverso i Padri;

- esortare ad organizzare su solide basi la formazione liturgica permanente, sia del clero - a partire dai seminari e dagli istituti di formazione -, sia del popolo di Dio mediante scuole di catechesi mistagogica;

- elencare i principi comuni per l'elaborazione dei Direttori Liturgici delle singole Chiese *sui iuris*.

Il frequente confronto con la liturgia romana intende mettere in evidenza le specificità orientali, che spesso rischiano di essere compromesse o addirittura di scomparire nel contatto con la Chiesa latina, le sue istituzioni, i suoi approfondimenti dottrinali, la sua prassi liturgica, la sua organizzazione interna spesso più articolata anche a causa di vicende storiche più favorevoli.

## 6. Elaborazione dei Direttori Liturgici propri

La presente Istruzione, compilata sulla base delle indicazioni della Santa Sede e delle tradizioni liturgiche orientali, si limita a formulare principi e regole valide per tutte le Chiese orientali cattoliche. Le autorità delle singole Chiese *sui iuris*, secondo le indicazioni della Costituzione Apostolica *Sacri Canones*<sup>11</sup>, sono invitate ad accoglierli con piena disponibilità e ad inserirli nelle prescrizioni del loro diritto liturgico particolare.

Per raggruppamenti di Chiese *sui iuris* appartenenti alla medesima famiglia liturgica, come le Chiese di tradizione costantinopolitana o assiro-caldea, la Santa Sede provvederà a formulare, in collaborazione con le Chiese interessate, indicazioni più dettagliate. Ogni singola Chiesa *sui iuris* appartenente a tali famiglie provvederà, secondo modalità che

<sup>11</sup> Cfr AAS 82 (1990) 1037 - 1038.



saranno precisate, ad elaborare un *corpus* di norme che adattino alla propria situazione specifica il presente documento e quello che sarà elaborato per l'intera famiglia liturgica di appartenenza.

Le Chiese *sui iuris*, invece, che non appartengono ad una famiglia liturgica più vasta dovranno elaborare al più presto le proprie norme particolari a partire dalla presente Istruzione. La Santa Sede è disponibile a fornire i propri esperti per collaborare con le singole Chiese *sui iuris* all'elaborazione di tali norme particolari, se le Chiese riterranno di averne bisogno e ne faranno richiesta. Al termine del procedimento, il Direttorio Liturgico di ogni singola Chiesa *sui iuris* andrà presentato alla Santa Sede.

## CAPITOLO II

### VALORE INALIENABILE DEL PATRIMONIO PROPRIO DELLE CHIESE ORIENTALI E URGENZA DI UNA SUA FIORITURA

#### 7. *Il patrimonio delle Chiese orientali*

I documenti conciliari, il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali e ripetute dichiarazioni autorevoli del Magistero affermano il valore inalienabile del patrimonio proprio delle Chiese orientali. Il n. 23 della *Lumen Gentium* dichiara che esse, per divina Provvidenza, salva restando l'unità della fede e l'unica divina costituzione della Chiesa universale, godono di un patrimonio teologico e spirituale proprio, di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico. Il n. 1 dell'*Orientalium Ecclesiarum* precisa che in esse risplende la Tradizione derivante dagli Apostoli attraverso i Padri, la quale costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato ed indiviso della Chiesa universale.

All'interno dell'unità della fede cattolica, ognuno di questi patrimoni esprime la varietà delle sue manifestazioni<sup>12</sup>. La pienezza del Mistero di Dio si rivela progressivamente secondo le circostanze storiche e la cultura dei popoli e si esprime in modi di vivere la fede che sono propri di ciascuna delle Chiese orientali<sup>13</sup>.

#### 8. *Articolazione delle Chiese orientali*

Trattando dei vari raggruppamenti di Chiese organicamente congiunte, il n. 23 della *Lumen Gentium* afferma che "alcune di esse, soprattutto le antiche Chiese patriarcali, quasi matrici della fede, ne hanno generate altre a modo di figlie, con le quali restano fino ai nostri tempi legate da un più stretto vincolo...". Il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali riprende la stessa affermazione quando parla di Chiese

<sup>12</sup> Cfr Codice dei Canoni delle Chiese Orientali (promulgato da Giovanni Paolo II il 18 ottobre 1990) [CCEO], can. 39.

<sup>13</sup> Cfr CCEO can. 28.

*sui iuris* come di raggruppamenti di fedeli cristiani congiunti dalla Gerarchia (can. 27), richiama i riti che costituiscono il loro patrimonio proprio (can. 28 § 1) e precisa che questi riti traggono la loro origine dalle tradizioni alessandrina, antiochena, armena, caldea e costantinopolitana (can. 28 § 2).

### 9. Peculiarità del patrimonio delle Chiese orientali

Queste Chiese hanno conservato con cura gelosa la teologia simbolica biblica, a lungo esplicitata dai Padri; custodiscono il senso del Mistero terribile e indicibile, che circonda e connota l'azione celebrativa: nei testi e nello spirito mantengono il senso della liturgia come dossologia incessante, come richiesta di perdono e come epiclesi ininterrotta con formule insieme ricche e suggestive. Esse vantano una spiritualità direttamente attinta alla Sacra Scrittura e, di conseguenza, una teologia meno soggetta a categorie più direttamente razionali. Per ragioni storiche e culturali esse hanno mantenuto una più immediata continuità con l'atmosfera spirituale delle origini cristiane, prerogativa che sempre più di frequente anche l'Occidente considera non segno di staticità e ripiegamento ma di preziosa fedeltà alle fonti della salvezza.

Il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, al can. 28 § 1, riferendosi a *Lumen Gentium* n. 23 e *Orientalium Ecclesiarum* n. 3, enuclea le materie più rilevanti nelle quali si articola il patrimonio proprio delle singole Chiese *sui iuris*: liturgia, teologia, spiritualità e disciplina. Occorre notare che questi campi particolari si compenetrano e si condizionano a vicenda all'interno di una visione globale della rivelazione divina che pervade tutta la vita e che culmina nella lode della Trinità santissima.

Tali articolazioni implicano l'idea di una storia, di una cultura, di concezioni e usi propri di ciascuna Chiesa, e costituiscono altrettanti raggi provenienti dall'unico Signore, sole di giustizia che illumina ogni uomo (cfr Gv 1,9) e lo porta a vivere in comunione con lui. Ognuno di questi raggi, recepito da ogni singola Chiesa *sui iuris*, ha valore e dinamismo infinito e costituisce parte del patrimonio universale della Chiesa.

## 10. *Dovere di tutelare il patrimonio orientale*

Auspiciando che questi tesori fioriscano e contribuiscano sempre più efficacemente all'evangelizzazione del mondo, l'*Orientalium Ecclesiarum*, come i documenti successivi, afferma che gli Orientali hanno il diritto e il dovere di conservarli, di conoscerli e di viverli<sup>14</sup>. Tale affermazione contiene una condanna chiara di ogni tentativo di allontanare i fedeli orientali dalle loro Chiese, sia in maniera esplicita e irreversibile, con conseguenze anche giuridiche, inducendo al passaggio da una Chiesa *sui iuris* ad un'altra<sup>15</sup>, sia in maniera meno esplicita, favorendo l'acquisizione di forme di pensiero e di spiritualità e devozioni non coerenti col proprio patrimonio ecclesiale, e ciò contrariamente ad indicazioni tante volte ribadite dai Romani Pontefici ed espresse, con particolare forza, già nella Lettera Apostolica *Orientalium Dignitas* di Leone XIII.

Il pericolo della perdita dell'identità orientale si presenta particolarmente in un tempo come l'attuale, caratterizzato da grandi migrazioni dall'Oriente verso terre ritenute più ospitali, di prevalente tradizione latina. Queste terre di accoglienza vengono arricchite dal patrimonio proprio degli Orientali che vi si stabiliscono, sicché la conservazione di tale patrimonio va sostenuta e incoraggiata non solo dai pastori orientali ma anche da quelli latini dei territori di immigrazione, perché mirabilmente esprime la ricchezza variopinta della Chiesa di Cristo.

## 11. *Il progresso della Tradizione*

Nella Lettera Apostolica *Orientalium Lumen* viene particolarmente sottolineato il ruolo insostituibile dei fedeli orientali cattolici, "portatori viventi, insieme con i fratelli ortodossi" della "venerabile e antica tradizione delle Chiese orientali" (n. 1). Si tratta di un'espressione che si ricollega a quanto formulato già nel Decreto *Orientalium Ecclesiarum* (n. 1), dove si auspica inoltre che le Chiese orientali cattoliche assolvano la loro missione con vigore rinnovato. Ciò non esclude la

<sup>14</sup> Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Decr. sulle Chiese orientali cattoliche *Orientalium Ecclesiarum*, 6.

<sup>15</sup> Cfr CCEO can. 31 e 1465.

novità e, di fatto, nessuna Chiesa, orientale o occidentale, ha mai potuto sopravvivere senza adattarsi continuamente alle mutevoli condizioni di vita. Ma mette in guardia da ogni indebita e inopportuna precipitazione, richiedendo che qualsiasi eventuale modifica sia non solo ben maturata, ma anche ispirata e conforme alle genuine tradizioni.

## 12. Criteri per l'interpretazione dell'organico progresso

Il Concilio precisa che non si possano introdurre mutazioni nei riti e nelle discipline di queste Chiese, se non per ragione del proprio organico progresso<sup>16</sup> ed aggiunge che qualora, per circostanze di tempo o di persone, queste fossero indebitamente venute meno, si procuri di tornare alle avite tradizioni<sup>17</sup>. Il Santo Padre Giovanni Paolo II vede in questo un "simbolo di quell'atteggiamento fermo della Sede Apostolica, che il Concilio ha così efficacemente ribadito nel chiedere alle Chiese orientali in piena comunione con essa il coraggio di riscoprire le autentiche tradizioni della propria identità, ripristinando ove necessario, la purezza originaria"<sup>18</sup>.

L'organico progresso, in ogni Chiesa *sui iuris*, implica il tenere conto innanzitutto delle radici da cui si è sviluppato inizialmente il patrimonio di queste Chiese, massimamente in Gerusalemme, Alessandria, Antiochia, Costantinopoli, Armenia, e nell'antico impero di Persia; e in secondo luogo delle modalità di trasmissione di tali tradizioni, adattate a circostanze e luoghi diversi ma conservate in una continuità organica coerente.

Per esplicitare questo principio giova ricordare un'esortazione di Papa Paolo VI ai membri delle Commissioni incaricate della preparazione del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali. Evocando il doppio scopo del futuro Codice (fedeltà alle tradizioni e apertura alle esigenze del nostro mondo) egli osservava come nel presentare cose nuove occorra essere attenti a tener sufficientemente conto del sistema del patrimonio

<sup>16</sup> Cfr anche CCEO can 40 § 1.

<sup>17</sup> Cfr CONC. ECFM. VAT. II, Decr. sulle Chiese orientali cattoliche *Orientalium Ecclesiarum*, 6.

<sup>18</sup> GIOVANNI PAOLO II, Omelia nella Divina Liturgia in rito armeno (21 novembre 1987): *L'Osservatore Romano*, 23-24 novembre 1987, p. 6; vedi anche in *Servizio Informazioni per le Chiese Orientali*, supplemento ai nn.485-556, p. 5.

trasmesso. Qualsiasi rinnovamento, infatti, deve essere coerente e concordare con la sana tradizione, in modo che le nuove norme non appaiano un corpo estraneo inserito nella compagine ecclesiale, ma fioriscano quasi spontaneamente dalle norme già esistenti<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> Cfr PAOLO VI, Discorso del 18 marzo 1974: *Nuntia* 1 (1975) 6.

## CAPITOLO III

### RICCHEZZA DEL PATRIMONIO LITURGICO

#### 13. *Il patrimonio orientale è più ampio della sola liturgia*

Non si deve certo favorire la tendenza a ridurre il patrimonio specifico delle Chiese orientali alla sola dimensione liturgica. L'attrazione esercitata dalla sacralità dei riti, l'intensa commozione derivante dall'afflato dei testi, ha potuto indurre ad una sottolineatura eccessiva dell'aspetto esteriore o emotivo, facile luogo di rifugio per coloro che rifiutavano alla liturgia il suo legame necessario con la vita. Ciò ha indotto, a volte, gli stessi Orientali cattolici a percepire come proprio e specifico il solo patrimonio liturgico, conformandosi invece, per gli altri aspetti della spiritualità, alla sensibilità occidentale, considerata come comune alla Chiesa universale. La valorizzazione di teologie e di spiritualità orientali, intese come parte del patrimonio indiviso della Chiesa universale, è invece una scoperta assai recente, come lo è l'emergere dell'importanza delle peculiarità disciplinari.

La pratica della liturgia orientale senza che in essa confluisca, come nella sua espressione somma, l'intero patrimonio della propria Chiesa, rischierebbe di ridursi a pura exteriorità.

#### 14. *Eminenza della liturgia*

L'intero ambito liturgico ricopre nella Chiesa, fin dai suoi albori, un ruolo di assoluta centralità: il senso vivo che tutta la vita nuova di fede culmini nella grande azione di culto di Cristo e della Chiesa a lui unita, è infatti un elemento fondante già a partire dall'età apostolica.

"La liturgia santa, luogo nel quale si fa proclamazione e adorazione e si manifesta la comunione e la fraternità fra i credenti, è la vera formatrice della vita cristiana e la sintesi più completa dei suoi vari aspetti"<sup>20</sup>. Infatti la liturgia è "culmen et fons"<sup>21</sup> della vita cristiana e la

<sup>20</sup> GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai partecipanti alla riunione sui problemi pastorali della Chiesa cattolica di rito bizantino in Romania (22 gennaio 1994): *L'Osservatore Romano*, 22 gennaio 1994, p. 5; vedi anche in *Servizio Informazioni per le Chiese*

l'esperienza della incarnazione della fede nella cultura dei popoli, sicché tale cultura è ad un tempo ispirazione e frutto della fede e, in particolare, della liturgia. Questa pluriformità delle liturgie orientali non nuoce affatto all'unità della Chiesa, ma anzi la rafforza, consentendole di affondare le sue radici nella concretezza di un tempo e di uno spazio determinati.

La preghiera delle Chiese d'Oriente è fortemente comunitaria: la loro liturgia induce il fedele non solo a cercare rifugio e protezione presso il Signore, ma anche ad unirsi al suo gregge<sup>22</sup> e perciò ad integrarsi nell'assemblea, a prendervi parte attiva, secondo il rango che gli compete, a sentirvi presente l'intera comunione dei santi, anch'essi convocati per il canto di lode e di invocazione.

La vita liturgica, inoltre, rimane più essenzialmente al centro delle preoccupazioni ecclesiali, esprime la fede e il suo contenuto e nel contempo guida la vita spirituale dei credenti. Ciò è apparso con evidenza in specie quando molte Chiese orientali, gravate da regimi persecutori, hanno potuto sopravvivere e perfino rafforzarsi pur dovendo limitare il raggio della propria azione spirituale e pastorale alla sola celebrazione liturgica, donde il popolo in un certo senso ha tratto la sostanza vivificante della sua fede.

#### *16. Il patrimonio liturgico nelle Chiese orientali cattoliche come fonte di identità*

Le Chiese orientali cattoliche, pur essendo state influenzate dal peso della tradizione occidentale, nel campo della liturgia hanno conservato una più fedele conformità alle loro tradizioni genuine. Proprio le loro liturgie, restituite a maggior autenticità e vitalità, eliminando ciò che le ha alterate, potranno essere il miglior punto di partenza per una crescita della loro specificità, dalla quale attingere parole e gesti suscettibili di toccare i cuori e di illuminare le menti dei loro fedeli nel tempo presente.

La conservazione delle ricchezze liturgiche sarà tanto più fruttuosa quanto più determinata non solo da interventi normativi della Gerarchia, ma anche dall'adesione spontanea e fedele del popolo cristiano, a ciò educato dai suoi pastori. L'importanza che in questi tempi

<sup>22</sup> Cfr Preghiera per fare un catecumeno nella tradizione bizantina.



i pastori siano, anche in questo campo, veri modelli del gregge, affinché questo conservi la sua tradizionale fedeltà, va particolarmente ribadita. Grande significato avrà pure l'auspicabile presenza di comunità monastiche vive e attente a gustare e a proporre le ricchezze insondabili del patrimonio ricevuto dalla tradizione delle rispettive Chiese di appartenenza: "Esiste infatti un intrinseco legame fra la preghiera liturgica, la tradizione spirituale e la vita monastica in Oriente. Proprio per questo, anche per loro una ripresa ben formata e motivata della vita monastica potrebbe significare una vera fioritura ecclesiale. Né si dovrà pensare che ciò diminuisca l'efficacia del ministero pastorale, che anzi uscirà corroborata da una così robusta spiritualità e ritroverà in tal modo la sua collocazione ideale"<sup>23</sup>.

### *17. Importanza della Tradizione nella liturgia*

Un tale patrimonio di fede viene ricevuto mediante la Tradizione, che ne garantisce la continuità e l'autenticità attraverso i tempi, fin dall'antichità e spesso fin dalla testimonianza degli Apostoli. Essa viene accolta con cuore aperto, custodita, tramandata, insegnata, confermata, esplicitata dallo Spirito Santo. Si tratta di un divino deposito intangibile, la cui esplicitazione è dinamica, in uno scambio fraterno con altre Chiese che ne fonda l'universalità nella diversificazione e nell'adattamento. Applicata alla liturgia, la Tradizione ha mostrato nelle Chiese orientali una straordinaria vitalità: la preghiera della Chiesa ha percorso un suo costante cammino, anche se impercettibilmente, e non tanto sulla base di riforme dall'alto - che sono intervenute molto di rado - ma proprio sulla base di questa Tradizione vivente.

### *18. Riforma e rinnovamento liturgico*

Il primo dovere di ogni rinnovamento liturgico orientale, come accadde anche per la riforma liturgica in Occidente, è quello di riscoprire la piena fedeltà alle proprie tradizioni liturgiche, fruendo della loro ricchezza ed eliminando ciò che ne abbia alterato l'autenticità. Questa

<sup>23</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Oriente Lumen* (2 maggio 1995), 27: AAS 87 (1995) 773.

cura non è subordinata ma precede il cosiddetto aggiornamento. Compito delicato che va operato con prudenza per non turbare gli animi, ma che deve essere perseguito coerentemente e costantemente se le Chiese orientali cattoliche vogliono rimanere fedeli al mandato ricevuto. E' ancora Giovanni Paolo II a precisare: "Se pertanto dovrete sfrondare forme e sviluppi avventizi, derivanti da influenze diverse provenienti da tradizioni liturgiche e paraliturgiche estranee alla vostra tradizione, è possibile che, così facendo, abbiate anche a correggere alcune abitudini popolari"<sup>24</sup>.

Si assiste oggi al dilagare di una mentalità che tende a sopravvalutare l'efficienza, l'eccessivo attivismo, il conseguimento di risultati con il minimo sforzo e senza un profondo coinvolgimento personale. Ciò può influenzare negativamente anche l'approccio alla liturgia, persino in Oriente. La liturgia, invece, resta una scuola esigente, che richiede un'assimilazione progressiva, faticosa e mai pienamente esaurita. A tale dimensione sono particolarmente sensibili le comunità monastiche, che possono portare pertanto un contributo importante alla piena comprensione e al progresso del patrimonio liturgico. Da qui l'opportunità di coinvolgere in questa comune responsabilità, ove possibile, comunità monastiche maschili e femminili appartenenti alla medesima tradizione.

Queste considerazioni nulla tolgono alla giusta esigenza di esprimere, quanto più possibile, il Vangelo in modo piano e chiaro per l'uomo contemporaneo. Ogni formula necessita pertanto di una incessante vigilanza per essere mantenuta viva sotto il soffio dello Spirito. Ma la Tradizione, anche la sua lettera - come avviene per la Scrittura - contiene tesori irrinunciabili: le sue energie vanno accolte, assimilate e utilizzate per trasmettere agli uomini la pienezza del Mistero di Dio. Si tratta infatti di parole di fuoco, proprio come la Parola del Signore che è più tagliente di una spada a doppio taglio e penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito (cfr Eb 4, 12). Il fatto di ripeterle costantemente nella liturgia nulla deve togliere al loro vigore e alla loro perenne attualità.

<sup>24</sup> GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai partecipanti al Sinodo del Patriarcato Cattolico Armeno (26 agosto 1989); *L'Osservatore Romano*, 27 agosto 1989, p. 7; vedi anche in *Servizio Informazioni per le Chiese Orientali*, supplemento ai nn. 485-556, p. 42.

## 19. *Studio e approfondimento previ ad ogni modifica*

E' indispensabile ricordare la raccomandazione del n.23 della Costituzione conciliare sulla sacra liturgia: "Per conservare la sana tradizione e aprire nondimeno la via ad un legittimo progresso, la revisione delle singole parti della liturgia deve essere sempre preceduta da un'accurata investigazione teologica, storica e pastorale". Del resto, proprio la riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II ha potuto essere portata ad effetto perché era stata preceduta, e fu validamente seguita, da lunghe sperimentazioni, da intensi studi storici, critico-testuali, teologici, biblici, pastorali, culminati nell'opera di singoli studiosi e di commissioni, sia a livello locale che internazionale. Senza tutto questo non si sarebbero avute né le coordinate, né i riferimenti, né i contenuti precisi necessari ad un valido lavoro.

## 20. *Criteri per il rinnovamento liturgico*

Nel modificare l'antica prassi liturgica ci si deve chiedere se l'elemento che si intende introdurre sia coerente con il significato del contesto nel quale si colloca. Tale contesto andrà compreso a partire da eventuali richiami alla Sacra Scrittura, all'interpretazione dei Santi Padri, alle riforme liturgiche recepite, alle catechesi mistagogiche. Ci si deve anche chiedere se tale novità sia omogenea con il linguaggio simbolico, con le immagini e lo stile propri della liturgia di quella Chiesa. Il nuovo elemento sarà accettabile se, esigendolo serie motivazioni pastorali, si collocherà all'interno della celebrazione senza contrasto ma con coerenza, quasi ne derivasse naturalmente. Si dovrà inoltre appurare se esso non sia già presente, magari in altra forma, in un diverso momento della celebrazione o in altra parte del *corpus* liturgico di quella Chiesa.

Ogni iniziativa di rinnovamento dovrà essere attenta a non lasciarsi condizionare da altri sistemi, forse all'apparenza più efficaci. A ciò si riferiscono le vibranti e ripetute esortazioni di Giovanni Paolo II, rivolte di volta in volta ai fedeli delle diverse Chiese orientali cattoliche: "Non aderite con eccessiva improvvisazione all'imitazione di culture e tradizioni che non siano le vostre, tradendo così la sensibilità che è propria del vostro popolo. (...) Questo significa che è necessario che ogni eventuale adattamento della vostra liturgia si fondi su uno studio attento delle fonti, su una conoscenza obiettiva delle peculiarità proprie della vostra cultura, sul mantenimento della tradizione comune a tutta la

cristianità copta"<sup>25</sup>.

## 21. *Valore ecumenico del patrimonio liturgico comune*

Tra le missioni importanti affidate specialmente alle Chiese orientali cattoliche, l'*Orientalium Ecclesiarum* (n. 24) ed il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali (can. 903), come anche il Direttorio Ecumenico (n. 39), sottolineano la necessità di promuovere l'unità con le Chiese orientali che ancora non sono in comunione piena con la Sede di Pietro, indicandone le condizioni: religiosa fedeltà verso le antiche tradizioni delle Chiese orientali, migliore conoscenza vicendevole, collaborazione e fraterna stima delle cose e dei cuori. Si tratta di principi importanti per l'orientamento della vita ecclesiale di ogni singola comunità orientale cattolica ed hanno valore in modo eminente nel campo delle celebrazioni del culto divino, perché proprio in esso le Chiese orientali cattoliche e ortodosse hanno conservato più integralmente il medesimo patrimonio.

In ogni sforzo di rinnovamento liturgico si dovrà pertanto tenere conto della prassi dei fratelli Ortodossi, conoscendola, stimandola ed allontanandosene il meno possibile per non accrescere le separazioni esistenti, ma anzi intensificando gli sforzi in vista di eventuali adattamenti, da maturare ed operare congiuntamente. Si manifesterà così l'unità che già sussiste nel ricevere quotidianamente la stessa linfa spirituale proveniente dall'esercizio del comune patrimonio<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> GIOVANNI PAOLO II, Omelia nella Preghiera dell'incenso nel rito alessandrino-copto (14 agosto 1988): *L'Osservatore Romano*, 16-17 agosto 1988, p. 5; vedi anche in *Servizio Informazioni per le Chiese Orientali*, supplemento ai nn. 485-556, p. 24.

<sup>26</sup> Cfr GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai partecipanti alla riunione sui problemi pastorali della Chiesa cattolica di rito bizantino in Romania (22 gennaio 1994): *L'Osservatore Romano*, 22 gennaio 1994, p. 5; vedi anche in *Servizio Informazioni per le Chiese Orientali* 49 (1994) 2.

## CAPITOLO IV

### COMPETENZE E COMPONENTI DELLA LEGISLAZIONE LITURGICA

#### 22. *Competenze per regolare il culto*

Riferendosi al can. 657, il can. 668 § 2 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali indica l'autorità competente per regolare il culto divino pubblico. Nelle Chiese patriarcali, essa è il Patriarca con il consenso del Sinodo dei Vescovi (il quale si avvarrà della collaborazione della Commissione liturgica della Chiesa patriarcale<sup>27</sup>). Va notato che quanto è stabilito a riguardo delle Chiese patriarcali è esteso dal can. 152 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali pure alle Chiese arcivescovili maggiori. Nelle Chiese metropolitane *sui iuris*, l'autorità competente è il Metropolita con il consenso del Consiglio dei Gerarchi. In entrambi i casi è richiesta la previa revisione della Sede Apostolica: in tutte le altre Chiese l'autorità competente è solo la Sede Apostolica e, entro i limiti stabiliti dalla stessa, i Vescovi e i loro *coetus* legittimamente costituiti (can. 657 § 1). Altri canoni del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali indicano il quadro delle norme comuni che regolano il complesso della vita liturgica nelle Chiese orientali.

#### 23. *Ruolo del Vescovo*

La compaginazione dei ruoli liturgici, affidata all'autorità della Chiesa, si concretizza nella legislazione odierna al can. 199 § 1 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, ove si rileva il ruolo del "Vescovo eparchiale come moderatore, promotore e custode di tutta la vita liturgica dell'eparchia". Simile impegno viene chiesto, in altri canoni, ai suoi collaboratori: i protopresbiteri (can. 278 § 1), i parroci (can. 289 § 2), i rettori di chiese (can. 309).

Compito del Vescovo è vigilare affinché la vita liturgica "sia favorita il più possibile e sia ordinata secondo le prescrizioni e anche le

<sup>27</sup> Cfr CCEO cann. 114 § 1 e 124.

legittime consuetudini della propria Chiesa *sui iuris*" (can. 199 § 1). Il Vescovo dunque non agisce unicamente sulla base del proprio giudizio o delle consuetudini locali, ma si riferisce al patrimonio proprio della propria Chiesa *sui iuris*. In questo modo l'autorità dei singoli Vescovi diventa partecipazione ad un'autorità maggiore che regola la vita liturgica della propria Chiesa *sui iuris*.

Il Vescovo, nell'esercitare il suo mandato di moderatore della vita liturgica, non agisca arbitrariamente e nemmeno avvalli il comportamento di gruppi o fazioni, ma, assieme al suo clero, sia attento custode di quella coscienza liturgica presente e operante nella memoria viva del popolo di Dio a lui affidato. Come il *sensus fidelium* è determinante nella comprensione della fede creduta, così lo è nella custodia della fede celebrata. Il popolo, dal canto suo, sia fedele alle indicazioni del pastore e si sforzi di comprenderle in profondità e realizzarne il mandato. Per promuovere una migliore comprensione e celebrazione della liturgia si costituiscano commissioni eparchiali di esperti. Grande importanza avrà, nella maturazione liturgica del popolo di Dio, la presenza di autentiche comunità di monaci e monache orientali, luoghi dove, grazie al dono dello Spirito Santo, sia vissuto in pienezza il Mistero che quotidianamente viene celebrato nella fede.

#### 24. *Ruolo della Sede Apostolica*

Un ruolo importante per la preservazione e lo sviluppo armonioso della prassi liturgica delle Chiese orientali cattoliche ha inteso esercitare la Sede Apostolica. Esso si realizzò in vari modi che confluirono progressivamente nell'attività della Commissione per la correzione dei libri liturgici della Chiesa orientale, creata nel 1717 e operante in seno alla Congregazione di Propaganda Fide fino al 1862. Questi interventi risentivano di mentalità e convinzioni proprie del tempo, secondo le quali si percepiva una certa subordinazione delle liturgie non latine alla liturgia del rito latino che veniva considerato "ritus praestantior". Ciò può aver comportato interventi sui testi liturgici orientali che oggi, alla luce degli studi e del cammino teologico, abbisognano di revisione, nel senso del ritorno alle avite tradizioni<sup>28</sup>. L'opera delle commissioni, tuttavia,

<sup>28</sup> Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Decr. sulle Chiese orientali cattoliche *Orientalium Ecclesiarum*, 6.

avvalendosi dei migliori periti del tempo, riuscì a salvaguardare la gran parte del patrimonio orientale, difendendolo spesso da iniziative anche gravemente lesive e pubblicando preziose edizioni di testi liturgici per numerose Chiese orientali. Oggi, in particolare dopo le solenni dichiarazioni della Lettera Apostolica *Orientalium Dignitas* di Leone XIII, dopo la creazione della Commissione speciale per la liturgia nell'ambito della Congregazione per le Chiese Orientali nel 1931 e tuttora attiva, e soprattutto dopo il Concilio Vaticano II e la Lettera Apostolica *Orientalis Lumen* di Giovanni Paolo II, il rispetto per le liturgie orientali è atteggiamento indiscusso e la Sede Apostolica può offrire alle Chiese un servizio più completo.

Se la sollecitudine della Sede Apostolica per la vita liturgica delle Chiese orientali si è spesso rivelata benefica nel passato, essa appare altrettanto indispensabile nelle situazioni di precarietà nelle quali versano anche oggi non poche Chiese orientali. Proprio l'importanza fondamentale della liturgia come azione divino-umana che attua la salvezza *hic et nunc* e la sua natura di luogo privilegiato che conserva ed esprime il *depositum fidei* motivano la funzione di custodia e di tutela che, anche sulla prassi liturgica orientale, continua a svolgere la Sede Apostolica: si tratta di garantire e difendere la fede in una delle sue espressioni più importanti. Tale convinzione ha spinto alla formulazione del can. 657 § 1 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali il quale riserva l'approvazione dei testi liturgici alla Sede Apostolica nelle Chiese non patriarcali e non metropolitane *sui iuris* e chiede una previa revisione da parte di essa per le Chiese patriarcali o metropolitane. Tale revisione riguarda ovviamente tutto quanto ha a che fare con le celebrazioni liturgiche.

## 25. *Competenze per l'approvazione delle traduzioni dei libri liturgici*

Lungo i secoli varie circostanze hanno provocato importanti modifiche nell'ambito linguistico. Negli stessi territori orientali, le lingue originarie si sono lentamente ma profondamente trasformate, talvolta sono scomparse e sono state sostituite da altre. Altre volte non pochi fedeli delle Chiese orientali hanno abbandonato le loro terre di origine e si sono stabiliti altrove vivendo accanto a cristiani educati in tradizioni differenti; col passare del tempo essi si sono inseriti nel contesto culturale proprio del luogo ove si trovavano. Spesso hanno perduto la conoscenza e l'uso delle loro lingue originarie; la partecipazione alla

liturgia della propria Chiesa risultava così più difficile. Per ovviare pertanto a questa difficoltà, sin dall'antichità le Chiese orientali hanno spesso provveduto a tradurre i propri testi liturgici in lingue comprensibili ai fedeli.

Il can. 657 § 2 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali precisa che il diritto di approvare le versioni dei libri liturgici spetta alle autorità competenti per l'approvazione dei libri liturgici stessi, dopo averne fatto una relazione alla Sede Apostolica se si tratta delle Chiese patriarcali e metropolitane *sui iuris*.

Il moltiplicarsi di eparchie o di chiese *sui iuris* della stessa famiglia liturgica che usano la medesima lingua, talvolta sullo stesso territorio, richiede normalmente che siano usate traduzioni uniformi. E' opportuno che le autorità competenti si accordino tra di loro per ottenere questo scopo.

## 26. Componenti del diritto liturgico

Riferendosi al diritto liturgico il can. 3 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali rimanda alle prescrizioni dei libri liturgici. Accanto ad esse, il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali menziona altre norme di indole liturgica emanate dalla competente autorità delle Chiese *sui iuris* e non inserite nei libri liturgici, come le regole (can. 668), le prescrizioni di Chiese *sui iuris* (can. 199), le leggi liturgiche (can. 150 § 2). Tutte queste prescrizioni, quelle del diritto comune come quelle del diritto particolare, hanno forza di legge. Riguardo a queste ultime, il can. 3 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali insiste sull'obbligo di osservarle diligentemente.

## 27. Complessità del diritto liturgico particolare

Per una interpretazione saggia e realistica delle prescrizioni particolari è necessario tener conto del fatto che, salva l'organicità del complesso nel quale si inseriscono, esse non costituiscono sempre un insieme del tutto omogeneo. Varie norme, tanto quelle dei libri liturgici quanto le altre, sono state infatti diversificate adattandole alle esigenze specifiche dei diversi ambienti e contesti. Ne è derivato che, di fronte a situazioni diverse, si possono essere sviluppati orientamenti diversi ed addirittura contraddittori. Le autorità competenti a regolare la vita



liturgica hanno il dovere di vagliarli alla luce dei principi generali sopra esposti, tenendo presente, ad un tempo, la coerenza con le tradizioni originali e le esigenze nuove del contesto odierno. Si tratta di un compito delicato per il quale si avrà cura di incoraggiare ricerche e studi, onde scoprire i significati tanto teologici quanto pastorali.

## 28. *La consuetudine*

Il can. 1508 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, similmente al can. 27 del Codice di Diritto Canonico, afferma che la consuetudine è la migliore interprete delle leggi, mentre i cann. 1507 e 1509 ne espongono le regole di utilizzazione. Come precisa il can. 1507, la consuetudine è frutto della prassi continua e pacifica delle comunità locali, preziosa perché radicata nella vita del popolo. Anche a questo proposito sarà necessario un saggio discernimento per conservare ciò che è più valido e stimolante per una vera fioritura cristiana ed intervenire su ciò che è superfluo o meno rispondente alle genuine tradizioni proprie.

## 29. *Libri liturgici ed ecumenismo*

Il can. 656 § 1 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali afferma che nelle celebrazioni liturgiche i soli libri da usare sono quelli che hanno ricevuto l'approvazione ecclesiastica. Si tratta di un principio evidente, che però incontra qualche difficoltà pratica. Alcune Chiese orientali cattoliche infatti mancano di una propria edizione dei libri liturgici, o almeno di alcuni, ed utilizzano necessariamente le edizioni in uso nelle Chiese ortodosse corrispondenti, che talvolta sono oggettivamente molto ben curate. Tale impiego avviene tradizionalmente con la tacita approvazione della Sede Apostolica o di Autorità locali. Questa necessità, esaminata ogni cosa con prudenza, può anche rivelarsi una consuetudine preziosa, in quanto manifestazione della comunione parziale ma profonda ed estesa che esiste fino ad oggi tra le Chiese cattoliche ed ortodosse che provengono da un ceppo comune, e può essere un germe dinamico per il recupero della comunione piena. D'altronde non poche edizioni di libri liturgici curate a Roma sono talora apprezzate ed usate dai fratelli ortodossi. E' da evitare comunque ogni differenziazione non necessaria tra i libri liturgici delle Chiese orientali

cattoliche e di quelle ortodosse. Si auspicano invece, nella misura del possibile, edizioni comuni. Il Papa Giovanni Paolo II afferma, rivolgendosi nell'occasione ai cattolici della Chiesa armena: "Mi è particolarmente caro auspicare che lo studio comune della liturgia e dei suoi necessari adattamenti possa essere un campo privilegiato di collaborazione fra Armeni cattolici ed ortodossi"<sup>29</sup>.

Tale auspicio viene ribadito nuovamente in termini generali nel n.187 del Direttorio Ecumenico che raccomanda l'uso di testi liturgici comuni con altre Chiese o Comunità ecclesiali perchè "quando dei cristiani pregano insieme, con una sola voce, la loro comune testimonianza raggiunge i cieli e va intesa anche sulla terra".

### 30. *Direttori catechistici e liturgia: catechesi e mistagogia*

Il can. 621 §§ 1 e 2 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali tratta dei Direttori catechistici che debbono essere elaborati nelle Chiese patriarcali e metropolitane: esso chiede che si tenga conto dell'indole speciale delle Chiese orientali, in modo che nell'insegnamento della catechesi risplendano l'importanza della Bibbia e della liturgia e le tradizioni della propria Chiesa *sui iuris* nella patrologia, nell'agiografia e nella stessa iconografia. Va ribadito che in Oriente, come oggi viene raccomandato anche nella Chiesa occidentale, la catechesi non può essere disgiunta dalla liturgia, poiché da questa, come mistero di Cristo *in actu* celebrato, trae ispirazione. Tale è il metodo adottato da non pochi Padri della Chiesa nella formazione dei fedeli. Essa si esprime in "catechesi" per i catecumeni e "mistagogia" o "catechesi mistagogica" per gli iniziati ai Misteri divini. In questo modo i fedeli sono continuamente guidati alla riscoperta gioiosa della Parola e della morte e risurrezione del loro Signore a cui lo Spirito del Padre li ha introdotti. Dalla comprensione di quanto celebreranno e dalla piena assimilazione di quanto hanno celebrato essi ricavano un progetto di vita: la mistagogia è dunque il contenuto della loro esistenza redenta, santificata e sulla via della divinizzazione e, in quanto tale, è fondamento della spiritualità e della morale. Si raccomanda dunque che, concretamente, i percorsi catechistici delle

<sup>29</sup> GIOVANNI PAOLO II, Omelia nella Divina Liturgia in rito armeno (21 novembre 1987); *L'Osservatore Romano*, 23-24 novembre 1987, p. 6; vedi anche in *Servizio Informazioni per le Chiese Orientali*, supplemento ai nn. 485-556, p. 6.

singole Chiese orientali cattoliche abbiano come punto di partenza le proprie specifiche celebrazioni liturgiche.

## CAPITOLO V

### LA CELEBRAZIONE LITURGICA COME ICONA DELLA CHIESA

#### 31. *La Chiesa assemblea orante*

Il libro degli Atti degli Apostoli descrive la vita dei primi cristiani: "Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (...). Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune (...). Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio" (At 2,42.44.46). Vi si riconoscono tratti caratteristici del culto liturgico, teso ad ascoltare la Parola di Dio annunciata dagli Apostoli e a cantare le lodi divine in mezzo alla Chiesa (cfr Eb 2,12), nonché a formare il Corpo di Cristo, l'"unico Pane" dai molti, nella partecipazione comunitaria al Pane spezzato e alla Coppa della benedizione (cfr 1Cor 10,16-17), segno sacramentale supremo fino alla consumazione dei secoli.

Ne emerge l'aspetto comunitario di una assemblea riunita attorno agli Apostoli, ministri della Nuova Alleanza, che rivelano il compimento delle promesse nella persona del Cristo crocifisso e risorto. Nel periodo subapostolico, Ignazio di Antiochia ci presenta la stessa visione della Chiesa orante: "Come il Signore non fece nulla senza il Padre con il quale è uno, né da solo né con gli Apostoli, così voi nulla fate senza il vescovo e i presbiteri... accorrete tutti come all'unico tempio di Dio, intorno all'unico altare che è l'unico Cristo che procedendo dall'unico Padre è ritornato a lui unito"<sup>30</sup>.

Anche se in Oriente è fiorito e continua a fiorire il monachesimo eremitico, tuttavia il carattere comunitario della preghiera è un tratto fondante della spiritualità orientale: il fedele situa la sua vita spirituale nell'azione liturgica. Questa caratteristica va mantenuta e ravvivata nel cuore dei cristiani, anche per evitare l'insinuarsi nei fedeli della ricerca di spiritualità spesso estranee alla propria tradizione e talora alla stessa fede cristiana.

<sup>30</sup> IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera ai Magnesii* VII, 1-2: *SCh* 10 A, 84-86.

### 32. *L'Eucaristia fa la Chiesa*

La preghiera liturgica è sicuramente conforme ed esprime perfettamente l'autentico deposito della fede, secondo l'antica espressione dell'*Indiculus: legem credendi lex statuat supplicandi*<sup>31</sup>, comunemente sintetizzato in *lex orandi lex credendi*. La Chiesa dunque si autocomprende in profondità proprio a partire dalla sua natura di assemblea celebrante. In questo senso non bisogna dimenticare che, se la Chiesa fa l'Eucaristia, l'Eucaristia fa la Chiesa al punto da diventare criterio di conferma per la stessa retta dottrina, come ricorda Ireneo di Lione: "Il nostro pensiero è in pieno accordo con l'Eucaristia e l'Eucaristia, a sua volta, conferma il nostro pensiero"<sup>32</sup>.

### 33. *La partecipazione attiva dei fedeli*

L'apostolo Paolo esorta i Romani a indirizzare a Dio un culto spirituale, offrendo se stessi in sacrificio vivente, santo e gradito a Dio (cfr Rom 12, 1). L'apostolo Pietro riprende la stessa ammonizione quando scrive che siamo "pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo" (1Pt 2,5). Offrire insieme il culto gradito al Padre mediante il Figlio nello Spirito Santo è dunque, ad un tempo, diritto e dovere dei battezzati. Si deve pertanto formare la coscienza dei fedeli e predisporre le modalità e gli spazi necessari affinché questa partecipazione sia completa e dunque attiva, piena, devota, intelligente e fruttuosa. Si curi quindi che, dopo un attento esame storico dei riti, siano restituite al popolo quelle parti che nel corso del tempo sono state impropriamente sottratte ad esso. Quanti sono incaricati di qualche ministero (presbiteri, diaconi, lettori, cantori, commentatori, il coro, ecc.), non debbono infatti sostituire ma guidare tutta l'assemblea, in modo che essa possa esprimere anche esternamente la sua partecipazione nel modo dovuto. Si eviti però, al tempo stesso, di attribuire al popolo parti che sono di precisa competenza dei sacri ministri.

<sup>31</sup> *Indiculus* cap.8: DS 246/139. Cfr anche PROSPERO DI AQUISTANIA, *De vocatione omnium gentium* 1,12: PL 51, 664 C.

<sup>32</sup> IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie* IV,18,5: SC 100, 610.

### 34. *Le assemblee liturgiche sono gerarchicamente ordinate*

Le assemblee liturgiche debbono essere ordinate. Era questa una precisa norma dell'Antico Testamento, come già si rileva specialmente nel Levitico e nel libro dei Numeri, e sarà elevata a precetto apostolico da S. Paolo: "Tutto avvenga decorosamente e con ordine" (1Cor 14,40) quando si celebra nell'assemblea. Come i primi cristiani ascoltavano gli Apostoli, così i Vescovi loro successori guidavano le riunioni di preghiera personalmente o per il tramite di presbiteri o diaconi. Quanto al contenuto delle celebrazioni, esso era determinato in parte da formule e da riti ereditati dal passato - dall'Antico Testamento e dalla tradizione giudaica -, compresi alla luce della Rivelazione cristiana; in parte si trattava di creazioni posteriori redatte sia dagli autori del Nuovo Testamento, sia da autori successivi, ma sempre verificate dall'autorità e dal *sensus fidei* del popolo cristiano.

Il can. 7 § 1 del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali ricorda che tutti i fedeli cristiani partecipano alla funzione sacerdotale di Cristo, e sono perciò tutti deputati al culto. Il can. 17 afferma inoltre: "I fedeli cristiani hanno il diritto di esercitare debitamente il culto divino secondo le prescrizioni della propria Chiesa *sui iuris* e di seguire una propria forma di vita spirituale, che sia però in accordo con la dottrina della Chiesa". Ciascuno dei fedeli, però, esercita il culto divino nel modo che gli è proprio: le assemblee cultuali sono composte dunque di varie parti come un corpo è composto di membra diverse che costituiscono, tutte insieme, un solo essere vivente (cfr 1Cor 12,12-31). In questo modo tutto il corpo dell'assemblea liturgica, ben compaginato e connesso mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, può crescere ed arrivare all'unità della fede e della conoscenza di Cristo, evitando il rischio di essere portato qua e là da qualsiasi vento di dottrina (cfr Ef 4, 13-16).

## CAPITOLO VI

### CONSIDERAZIONI GENERALI SUL CULTO DIVINO E I SACRAMENTI

#### 35. *Elementi della vita liturgica*

Ogni giorno, in più modi ed in momenti diversi, la liturgia "edifica quelli che sono nella Chiesa in tempio santo nel Signore, in abitazione di Dio nello Spirito"<sup>33</sup>. Momenti fondamentali della vita liturgica sono i sacramenti. Essi non sono però isolati, ma inseriti in un contesto che li prepara e ne estende l'azione e l'efficacia. Di grande importanza è la preghiera che illumina le varie parti della giornata e della corona dell'anno. Nel Codice dei Canoni delle Chiese Orientali essa prende il nome di "Lodi Divine", e comporta, oltre all'eulogia, la supplica e l'ascolto della Parola di Dio. Le Lodi Divine quotidiane hanno la funzione di far risplendere in ogni momento della giornata la grazia divina che profuisce dal Mistero Pasquale celebrato per eccellenza nella celebrazione eucaristica. Altri elementi sono gli edifici sacri, con le disposizioni architettoniche, gli arredi, le suppellettili, le icone sacre, come anche lo svolgimento cerimoniale delle varie funzioni.

#### 36. *L'anno liturgico*

Il ciclo delle feste annuali, quello che reca al centro la Pasqua e quello che si articola nelle feste dei mesi, il ciclo settimanale e quello quotidiano, lo stesso ciclo degli avvenimenti della vita segnato dai sacramenti, si compenetrano e si sostengono reciprocamente per costituire una mirabile trama, che rende presenti i vari momenti della storia della salvezza e ne permea tutta la vita spirituale dei fedeli. Si è così articolato il calendario delle varie Chiese orientali, caratterizzato da una sapiente armonia spirituale.

Oltre alle domeniche e alla festa annuale della Pasqua, altre feste vengono celebrate con maggior rilievo in tutte le Chiese orientali. Il can.

<sup>33</sup> CONC. ECUM. VAT. II, Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 2.

880 § 1 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali specifica che la loro costituzione, il loro trasferimento o la loro soppressione dipende unicamente dall'autorità suprema della Chiesa. Costituirne, trasferirne o sopprimerne altre compete all'autorità a cui spetta stabilire il diritto particolare, tenendo sempre conto dell'obbligo di custodire il patrimonio proprio e di non ammettere modifiche se non per ragione del proprio organico progresso<sup>34</sup>.

Alcune feste più importanti sono considerate feste di precetto, ed alcune di queste sono comuni a tutte le Chiese orientali<sup>35</sup>. In queste feste i fedeli cristiani hanno l'obbligo di partecipare al culto divino e di astenersi dalle attività che impedirebbero detta partecipazione<sup>36</sup>.

Accanto ai giorni di festa, ed abitualmente in preparazione alla loro celebrazione, si debbono pure osservare quelli detti di penitenza<sup>37</sup>, durante i quali i fedeli cristiani hanno l'obbligo di osservare il digiuno e l'astinenza nel modo stabilito dal diritto particolare della propria Chiesa *sui iuris*<sup>38</sup>.

Se in tempi recenti si fossero introdotte nei calendari delle Chiese orientali cattoliche feste o digiuni provenienti dalla liturgia latina o da altre liturgie non coerenti, si provveda, con prudenza pastorale, a restituire al calendario la sua struttura tradizionale, eliminando gli elementi incompatibili con lo spirito e con l'indole del patrimonio orientale.

Fino a che tra tutti i cristiani non si sarà giunti al desiderato accordo circa la fissazione di un unico giorno per la comune celebrazione della festa di Pasqua, va incoraggiata la prassi, già in uso presso alcune comunità cattoliche che vivono in paesi a maggioranza ortodossa, di celebrare la Pasqua nel giorno nel quale viene celebrata dagli Ortodossi, conformemente alle indicazioni formulate dal Concilio Vaticano II nell'appendice della *Sacrosanctum Concilium* e in *Orientalium Ecclesiarum* n. 20. Ciò, oltre a costituire un segno di fraternità ecumenica, consente ai fedeli cattolici di inserirsi armonicamente nel clima spirituale comune, che spesso si percepisce anche nella vita civile,

<sup>34</sup> Cfr CCEO can. 880 § 2, che richiama il can. 40 § 1.

<sup>35</sup> Cfr il can. 880 § 3 del CCEO che le elenca tutte.

<sup>36</sup> Cfr CCEO can. 881.

<sup>37</sup> Cfr CCEO can. 880 §§ 1-2.

<sup>38</sup> Cfr CCEO can. 882.



evitando una sfasatura impropria.

### 37. *Finalizzazione al rapporto con il Signore Gesù*

Nello studio e nella mistagogia al popolo sui sacramenti come su tutte le celebrazioni liturgiche della Chiesa, la norma principale è sempre ritrovare il nesso funzionale e imprescindibile con Cristo Signore. Nei vari momenti dell'anno liturgico, vengono evocati i principali avvenimenti della storia della salvezza: quelli dell'Antico Testamento che trovano il loro compimento in lui, quelli del Nuovo Testamento che percorrono l'intera vita di Cristo mentre egli viveva tra gli uomini, dava ad essi i comandamenti della salvezza e li guidava alla conoscenza del Dio vero<sup>39</sup>, e quelli del tempo della Chiesa durante il quale il Signore continua a compiere meraviglie nei suoi santi. Ciò vale in particolar modo per i sacramenti nei quali, in vari modi, egli ci purifica nell'acqua, ci santifica nello Spirito e, nel mistero del suo Corpo e del suo Sangue, ci ha lasciato il memoriale della sua passione per la nostra salvezza.

### 38. *Le relazioni tra la liturgia e le devozioni*

Le Chiese orientali hanno saputo tradizionalmente integrare nelle loro liturgie elementi vari che rispondono alla sensibilità dell'anima popolare. Possiedono formule e forme devozionali proprie, meno precisate, più individuali e forse più facili, come orazioni giaculatorie, celebrazione di ufficiature a contenuto particolare, venerazione della Santissima Croce, delle icone, delle reliquie, dei santuari, uso di candele, incensamenti, e talora anche offerte di animali, ma queste manifestazioni di pietà sono abitualmente rimaste collegate con la vita liturgica, vi trovano ispirazione e, in un certo qual modo, vi si inseriscono. Sta probabilmente in questo la ragione per cui non si è in genere sviluppato un complesso di devozioni parallele al culto ufficiale, come in Occidente. Le Chiese orientali cattoliche, tuttavia, hanno recepito non poche devozioni proprie della Chiesa latina, non appartenenti quindi alla struttura tradizionale del culto orientale. Non è bene che le devozioni particolari, che contribuiscono alla vita spirituale dei fedeli, risultino

<sup>39</sup> Cfr Anafora bizantina di San Basilio.

estranee al patrimonio proprio di ciascuna Chiesa: se dunque si sviluppano indipendentemente da esso possono facilmente dare luogo a forme di spiritualità "parallela". Ma poiché queste devozioni sono ormai molto diffuse nelle Chiese orientali cattoliche e di fatto nutrono e confortano i loro fedeli, sarebbe una grave imprudenza e segno di scarsa sensibilità pastorale il ritenere di doverle estirpare alla leggera. Le autorità delle Chiese *sui iuris* promuovano concretamente un'autentica formazione mistagogica dei fedeli e, in primo luogo, dei ministri, a una spiritualità che sgorgi dalle tradizioni liturgiche proprie. Arricchiti da questa migliore formazione, i fedeli diventeranno progressivamente più capaci di vivere o riscoprire le ricchezze della propria liturgia. In questa azione pastorale ci si dovrà ispirare a quanto raccomanda il n. 13 della Costituzione conciliare sulla sacra liturgia: "I pii esercizi del popolo cristiano (...) siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra liturgia, derivino in qualche modo da essa, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano."

In ogni caso si tenga presente quanto stabilito dal can. 656 § 2: "I libri di preghiere o di devozioni destinati all'uso pubblico o privato dei fedeli cristiani necessitano della licenza ecclesiastica."

### 39. *Prescrizioni conciliari sui sacramenti*

Preoccupato di salvaguardare e di far fiorire le preziose tradizioni orientali, "il Santo Concilio Ecumenico conferma e loda e, se occorre, desidera che venga ristabilita l'antica disciplina dei sacramenti vigente presso le Chiese orientali, e così pure la prassi spettante la loro celebrazione e amministrazione"<sup>40</sup>. Nei nn. 13-18 di *Orientalium Ecclesiarum* vengono precisate alcune indicazioni più urgenti, che possono e debbono servire da modello per i criteri da usare in altri casi. Ciò è stato realizzato almeno parzialmente a livello di diritto comune nel Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, ma deve ancora essere precisato, soprattutto a livello particolare, dalle autorità delle diverse Chiese *sui iuris*.

Il Concilio, in particolare, non si accontenta di confermare e lodare l'antica disciplina vigente presso le Chiese orientali ma desidera

<sup>40</sup> CONC. ECUM. VAT. II, Decr. sulle Chiese orientali cattoliche *Orientalium Ecclesiarum*, 12.

che venga ristabilita là dove sia venuta meno. Perciò, nel rivedere il diritto proprio, le varie Chiese *sui iuris* dovranno tener conto di questo desiderio ed intraprendere coraggiosamente, anche se prudentemente e progressivamente, il recupero di elementi che sono andati perduti, mutando, se necessario, la prassi e il diritto più recenti, laddove essi fossero in dissonanza con i principi stabiliti, anche se si trattasse di modificare decisioni prese da Sinodi o di allontanarsi da indicazioni date, in tempi diversi e per varie ragioni, dai Dicasteri della Sede Apostolica.

#### 40. *I sacramenti azioni della Chiesa*

La Chiesa nella quale Dio si rivela costituisce, in qualche modo, il sacramento dal quale derivano i singoli sacramenti. Secondo il can. 673 la celebrazione dei sacramenti è azione della Chiesa, e cioè dell'assemblea di tutti i membri del popolo di Dio, del Corpo di Cristo "ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro" (Ef 4,16). Ciò comporta una partecipazione attiva di tutti i fedeli alla celebrazione. È importante che questa partecipazione di tutti i membri del popolo di Dio nella dinamica della celebrazione si compia e manifesti sempre nella celebrazione dei sacramenti che sono le azioni culminanti della vita della Chiesa.

#### 41. *Sacramentalità del creato*

Il can. 667 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali afferma che la Chiesa ha l'obbligo di dispensare i sacramenti "per comunicare sotto un segno visibile i misteri di Cristo", e che in essi "il Signore nostro Gesù Cristo santifica gli uomini in virtù dello Spirito Santo affinché diventino in modo singolare veri adoratori di Dio Padre, e li innesta a se stesso e alla Chiesa, suo Corpo". I sacramenti comunicano dunque, anzitutto, i misteri di Cristo, vale a dire tutto ciò che egli ha compiuto sulla terra per attuare il disegno nascosto da secoli nella mente di Dio creatore dell'universo (cfr Ef 3,9-11) "di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra" (Ef 1,10), e renderci "santi ed immacolati al suo cospetto nella carità" (Ef 1,4).

I misteri di Cristo ci vengono comunicati attraverso segni visibili. I sacramenti sono pertanto il luogo nel quale le cose create vengono

assunte per il rendimento di grazie a Dio e raggiungono così la pienezza del loro significato. L'economia della grazia divina dispensata agli uomini si compie mediante gesti e parole (cfr At 1,1), valorizzando gli "elementi cosmici": il corpo umano, anzitutto; poi l'acqua, l'olio, il pane, il vino; gli strumenti come la coppa eucaristica; l'edificio sacro con quanto rappresenta e racchiude al suo interno, soprattutto la croce e le sante icone; gli stessi tempi e luoghi sacri. Tali elementi sono assunti dal Signore Gesù mediante lo Spirito Santo, da lui ricapitolati e affidati alla Chiesa come strumenti di sacramentalità salvifica. La grazia dello Spirito Santo si serve infatti di essi per la redenzione e la santificazione dell'uomo e del cosmo (cfr Rom 8,16-25) — perchè sia reso al Padre il culto degno. In questo contesto acquistano tutto il loro significato le benedizioni e i gesti liturgici. Nella teologia della liturgia, e dunque nella mistagogia al popolo, tutto questo deve essere materia importante di riflessione e di spiegazione.

## CAPITOLO VII

### I SACRAMENTI DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

#### 42. *Legame fra i sacramenti dell'Iniziazione*

Un'indicazione del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali che si discosta da frequenti usi e persino da legislazioni particolari degli ultimi secoli è l'affermazione dello stretto legame esistente tra i tre sacramenti dell'Iniziazione Cristiana, quale deve risultare anche dal modo di celebrarli. L'Iniziazione è, in realtà, celebrazione unitaria e indivisibile dell'ingresso alla vita in Cristo, nella comunità che vive in lui. Questo ingresso, iniziato con la prima chiamata alla fede, raggiunge il suo punto culminante nel Mistero Pasquale di Cristo, nella cui morte si viene immersi per risorgere nella sua risurrezione che rende figli di Dio e tempio dello Spirito. "Unti" dallo Spirito per le opere del Regno, si è resi così idonei a partecipare al banchetto del Regno. Ciò motiva il dettato dei cann. 695 e 697 che prescrive l'amministrazione congiunta o comunque poco distanziata dei tre sacramenti del Battesimo, della Crismazione col santo Myron e della santa Comunione.

Secondo la dottrina e la prassi della Chiesa antica, ispirata al Nuovo Testamento, il fedele che accoglieva il dono escatologico dello Spirito del Risorto accettava che il medesimo Spirito operasse nella sua persona l'assimilazione a Cristo Signore. La rinascita battesimale a figli di Dio, eredi del Regno, giustificati, redenti e santificati, comportava l'inserimento a pieno titolo nel popolo di Dio. Il "segno" supremo di questo evento era l'ammissione al convito del Regno. Tale indivisibile sacramento era dunque di necessità conferito, con la massima coerenza, in un unico contesto celebrativo.

Il fedele era tale da questo momento, con tutti i titoli e le funzioni che la sua vita nuova in Cristo e nello Spirito (cfr Rom 8,9) comportava, senza esclusione. Unica celebrazione dunque, perché unica indivisibile opera dello Spirito del Padre e del Figlio. Tale usanza è stata praticata nella vita di tutte le Chiese dei primi secoli<sup>41</sup>.

<sup>41</sup> Cfr ad esempio la *Tradizione Apostolica* di Ippolito (*SCh* 11) intorno all'anno 217; parimenti le catechesi battesimali dei padri d'Oriente e d'Occidente e le successive catechesi mistagogiche.

Per cause storiche e culturali tale prassi fu abbandonata dalla Chiesa occidentale e l'iniziazione battesimale vi fu conferita ai fanciulli in vari momenti successivi. L'antico uso si conservò invece intatto e ininterrottamente in Oriente. Questo legame è così forte che, in non pochi contesti, col termine "Battesimo" si intendono abitualmente tutte e tre le fasi dell'Iniziazione Cristiana: è questo il titolo che le è attribuito in molti eucologi manoscritti o stampati.

Questa prassi è stata mutata negli ultimi secoli in diverse Chiese orientali cattoliche sotto pressioni esterne, sulla base di significati spirituali e pastorali mutuati dai Latini, comprensibili ma estranei a un organico progresso e non in linea con il dinamismo proprio del patrimonio orientale. Là dove la prassi tradizionale è andata perduta, l'applicazione delle norme prescritte in questa materia dal Codice chiederà una vera riforma, analogamente a quanto la Costituzione conciliare sulla sacra liturgia richiedeva alla liturgia latina. Pur senza agire con precipitazione, si dovrà disporre anzitutto uno studio approfondito della prassi antica, quale si desume dai manoscritti e dai testi a stampa a ciò relativi, redatti da Orientali cattolici ed anche ortodossi. Si terrà conto anche della prassi ancora in uso presso gli Ortodossi. Si curerà la necessaria istruzione, perché le motivazioni possano essere comprese da tutti: clero, teologi, popolo cristiano. Mentre si introduce la prassi da restaurare, si avrà cura di non tralasciare la necessaria progressiva catechesi dei fanciulli neo-iniziati, appena siano in grado di avvicinarsi alla comprensione dei misteri della fede, e di prolungarla fino a quando pervengono a maturità. Già la partecipazione dei fanciulli a momenti anche brevi ma regolari delle celebrazioni liturgiche è di per sé elemento prezioso di catechesi, perché li introduce concretamente nella vita della Chiesa, con una iniziazione forse poco nozionistica o razionale ma efficace, inserendoli in un clima celebrativo dove i gesti che vi si compiono introducono realmente alle realtà invisibili. L'intero processo richiederà anche uno sforzo creativo per collocare adeguatamente la nuova prassi nel contesto della vita attuale. Si tratta di un intervento non facile, ma indispensabile se si vuol veramente rivitalizzare il patrimonio proprio, a vantaggio della Chiesa universale.

#### 43. *Significato teologico dei sacramenti dell'Iniziazione*

Nel Battesimo la persona è liberata dal peccato, rigenerata a vita

nuova, rivestita di Cristo ed incorporata alla Chiesa<sup>42</sup>, nella Crismazione col santo Myron è segnata col sigillo del dono dello Spirito Santo<sup>43</sup>. La sua piena iniziazione viene ultimata con la recezione dell'Eucaristia, sacramento non solo della comunione di individui con Cristo, Capo del Corpo Mistico, ma anche della comunione fra tutti i fedeli, membri del Corpo che vive la nuova vita in Lui. Il nutrimento del Corpo e del Sangue del Verbo incarnato porta a perfezione il cristiano, in modo che non sia più lui che vive ma Cristo che vive in lui (cfr Gal 2,20). La celebrazione sacramentale dell'Iniziazione Cristiana è il gesto visibile che conferisce il dono della benevolenza offerta dal Padre celeste agli uomini nel suo Figlio incarnato, e comunica la vita eterna a chi ascolta la parola di Cristo e crede in Colui che l'ha mandato (cfr Gv 5,24).

#### *44. Importanza della preparazione al Battesimo e ruolo del padrino*

Il Battesimo è sacramento concesso a chi crede e vuol aderire a Cristo. Tutti i rituali cristiani, orientali come occidentali, prescrivono che sia premessa all'amministrazione di esso una preparazione nella quale si esprima progressivamente sia il cammino del candidato verso il Signore, sia - immediatamente prima del Battesimo - la sua adesione a Cristo e la sua corrispondente rinuncia a Satana e alle forze del male. A titolo esemplificativo si possono ricordare le omelie battesimali di San Giovanni Crisostomo o del suo contemporaneo Mar Teodoro di Mopsuestia che sottolineano l'urgenza di questa dimensione dell'iniziazione ai misteri di Cristo.

Le formule rituali che esprimono questo atteggiamento debbono corrispondere a disposizioni concrete dei candidati, o loro personali, se si tratta di adulti<sup>44</sup>, o quelle di chi se ne fa garante e dovrà assicurare una educazione cristiana, se si tratta di bambini<sup>45</sup>.

A questa stessa preoccupazione corrisponde "l'antichissimo uso che il battezzando abbia almeno un padrino", il quale ha l'obbligo di presentare il candidato ed adoperarsi affinché, dopo la sua Iniziazione,

<sup>42</sup> Cfr CCEO can. 675 § 1.

<sup>43</sup> Cfr CCEO can. 692.

<sup>44</sup> Cfr CCEO can. 682.

<sup>45</sup> Cfr CCEO can. 681 § 1,1°.

questi "conduca una vita cristiana conforme al Battesimo e ne adempia fedelmente gli obblighi inerenti" (can. 684).

Per garantire tutto questo, il can. 686 § 2 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali sottolinea l'esigenza di una congrua preparazione, quando raccomanda: "Il parroco provveda che i genitori del bambino da battezzare, come pure coloro che stanno per assumere la funzione di padrino, siano istruiti convenientemente sul significato di questo sacramento e sugli obblighi che ne derivano e siano preparati bene alla celebrazione del sacramento". Potrà essere utile informarsi, a questo proposito, circa le soluzioni che altre Chiese<sup>46</sup> hanno adottato per garantire la serietà della conversione richiesta dall'Iniziazione Cristiana.

#### *45. Distinguere le fasi del rito del Battesimo*

L'Iniziazione Cristiana è un processo di conversione, scandito da alcuni momenti rituali che realizzano la sapiente pedagogia della salvezza.

Oggi, nella maggior parte dei casi, il rito battesimale viene celebrato assieme ai riti che ad esso preparano. Proprio la natura della progressività dell'itinerario di conversione rende opportuno che sia invece ripristinata l'antica distinzione nel tempo fra la parte preparatoria e quella della vera e propria celebrazione battesimale. Tale separazione sarà tanto più significativamente ripristinata quando si tratti del Battesimo degli adulti.

#### *46. Ministro del Battesimo*

A differenza di quanto avviene nella tradizione latina ed è ribadito nel can. 861 § 1 del Codice di Diritto Canonico, l'amministrazione ordinaria del Battesimo in tutte le tradizioni orientali, richiamate dal Codice dei Canoni delle Chiese Orientali can. 677 § 1, è riservata a chi è rivestito dalla grazia sacerdotale, e cioè ai Vescovi e ai presbiteri, ad esclusione dei diaconi, ai quali sono imposte le mani "non per il

<sup>46</sup> Cfr ad esempio, per la Chiesa latina, CIC can. 851.



sacerdozio, ma per il servizio"<sup>47</sup>.

In caso di necessità invece, secondo il can. 677 § 2, lo possono amministrare lecitamente, oltre i diaconi, i chierici, i membri di istituti di vita consacrata, ed anche "qualsiasi altro fedele cristiano", ma non anche "chiunque, mosso da retta intenzione" come indicato invece per la Chiesa latina nel can. 861 § 2 del Codice di Diritto Canonico. Tale differenziazione sottolinea che il Battesimo salva l'individuo inserendolo in una comunità ecclesiale. Solo un membro di questa comunità può dunque battezzare.

L'inserimento nella comunità ecclesiale appare anche nel Codice dei Canoni delle Chiese Orientali quando afferma che "la sua amministrazione è di competenza (...) del parroco proprio del battezzando o di un altro sacerdote su licenza dello stesso parroco o del Gerarca del luogo" (can. 677 § 1) e che "a nessuno è lecito amministrare il Battesimo nel territorio altrui senza la debita licenza" (can. 678 § 1).

#### 47. *Il Battesimo va ricevuto nel proprio rito*

Salve situazioni del tutto particolari, che dovranno essere autorizzate dall'autorità competente, va assolutamente scoraggiata la prassi di chiedere il Battesimo in un rito diverso dal proprio per motivi di ordine estetico, di amicizia con il ministro, ecc. Ad eccezione del caso di mancanza di un ministro del proprio rito, la celebrazione del Battesimo deve significare anche visibilmente l'ingresso nella propria Chiesa *sui iuris*. Per questo il can. 683 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali ricorda che "il battesimo deve essere celebrato secondo le prescrizioni liturgiche della Chiesa alla quale il battezzato deve essere ascritto a norma del diritto".

#### 48. *Il rito sia integro e per immersione*

Le autorità competenti delle diverse Chiese *sui iuris* avranno cura di emanare direttive opportune affinché siano evitate modifiche o abbreviazioni lesive o meno espressive del significato dei vari momenti

<sup>47</sup> *Constitutiones Ecclesiae aegyptiacae* III, 2, citate in CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen Gentium*, 29.

che costituiscono il rito: quello preparatorio degli esorcismi e della rinunzia a Satana, della benedizione dell'acqua e dell'olio, delle unzioni prebattesimali, e quello conclusivo della vestizione postbattesimale. Molti libri liturgici prevedono l'amministrazione abituale del Battesimo tramite il rito della triplice immersione. Si tratta di un'usanza significativa ed altamente espressiva, conservata a lungo nelle tradizioni delle Chiese orientali, tuttora presente ed ora incoraggiata nella Chiesa occidentale<sup>48</sup>, ma troppo spesso abbandonata per semplici motivi di comodità. Le autorità competenti cercheranno pertanto i modi di ripristinarlo, con prudenza ma anche con impegno.

#### *49. Significato della Crismazione del santo Myron*

La Crismazione del santo Myron, della quale si parla nei cann. 692-697 del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali, è il nome che in Oriente viene dato al sacramento che il Codice di Diritto Canonico chiama Confermazione. Tali denominazioni diversificate dello stesso sacramento corrispondono forse a comprensioni tradizionali sostanzialmente identiche ma diversamente accentuate: ognuna infatti insiste preferenzialmente su un aspetto e sottolinea, nelle Chiese orientali, la perfetta iniziazione al mistero di Cristo, e, nella Chiesa latina, la capacità acquisita dal singolo di testimoniare la sua fede.

Il can. 692 del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali, secondo le tradizioni orientali, non chiede che l'unzione sia fatta con l'imposizione della mano, a differenza delle prescrizioni della liturgia latina<sup>49</sup>.

#### *50. Ministro della Crismazione*

Il can. 694 afferma che "per tradizione delle Chiese orientali la Crismazione del santo Myron è amministrata, sia congiuntamente col Battesimo sia separatamente, da un presbitero", e il can. 696 § 1 precisa che "tutti i presbiteri delle Chiese orientali possono amministrarla validamente, sia congiuntamente col Battesimo sia separatamente, a tutti

<sup>48</sup> Cfr ad esempio CIC can. 854.

<sup>49</sup> Cfr CIC can. 880 § 1.

i fedeli cristiani di qualunque Chiesa *sui iuris*, anche della Chiesa latina".

I presbiteri orientali useranno la loro facoltà di crismare i fedeli latini con grande discrezione e possibilmente riferendosi ai Gerarchi competenti di quella Chiesa. Nella Chiesa latina la Confermazione viene infatti abitualmente amministrata ai fanciulli separatamente e al termine di una catechesi progressiva che fa anch'essa parte dell'Iniziazione Cristiana. Crismare fedeli latini che non hanno ricevuto questa formazione rischia di danneggiare il complesso organico dell'Iniziazione Cristiana in uso nella Chiesa latina.

La prassi orientale si differenzia da quella latina, espressa nel can. 882 del Codice di Diritto Canonico, che dichiara che "ministro ordinario della Confermazione è il Vescovo", anche se la può amministrare un presbitero, quando sia provvisto di questa facoltà "in forza del diritto universale o per speciale concessione della competente autorità". Nata in circostanze diverse, la legislazione latina mette in grande rilievo il principio, enunciato da Ignazio di Antiochia, della necessaria unità della Chiesa e del presbiterio attorno al Vescovo<sup>50</sup>. Nella tradizione orientale questo aspetto è rappresentato dalla consacrazione del santo Myron riservata al solo Vescovo o, secondo norme del diritto particolare, anche al solo Patriarca<sup>51</sup>, il quale celebra questa consacrazione con grande solennità. Tale attribuzione al Patriarca indica il legame di comunione esistente, al di là di ogni singola eparchia, all'interno delle Chiese *sui iuris*. Si conservino fedelmente, a questo riguardo, le antiche tradizioni.

### 51. *La Comunione ai neofiti*

Il can. 697 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali prescrive che l'Eucaristia sia amministrata al più presto dopo il Battesimo e la Crismazione del santo Myron, secondo le norme della propria Chiesa *sui iuris*. Il can. 710 riprende l'argomento della partecipazione all'Eucaristia dei bambini neobattezzati, e raccomanda che nell'amministrazione di essa siano osservate le prescrizioni dei libri liturgici della propria Chiesa *sui iuris*. Questa legislazione, specifica delle Chiese orientali, necessita di alcune precisazioni.

Per le ragioni già viste, le norme relative alla Comunione ai

<sup>50</sup> Cfr IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera agli Efesini* III-VI: *SCh* 10 A, 60-62.

<sup>51</sup> Cfr CCEO can. 693.

neofiti non si trovano nella legislazione di alcune Chiese orientali cattoliche, le quali hanno spesso rinviato la prima Comunione all'età scolare. Sarà pertanto compito delle autorità competenti adottare misure adatte per tornare alla prassi anteriore ed elaborare norme più conformi alla propria tradizione.

Quanto poi alle prescrizioni dei libri liturgici al riguardo, occorre notare che, nella maggior parte dei casi, sia essi che quelli delle Chiese che conservano gli usi antichi, non contengono indicazioni in merito, visto che in genere il Rituale del Battesimo è stato concepito per gli adulti e successivamente usato per i fanciulli, nelle Chiese orientali senza introdurre alcuna modifica specifica. Tale materia viene invece abitualmente trattata nei manuali di pastorale sacramentale. Alcuni suggerimenti pratici si potranno desumere dalla prassi delle Chiese ortodosse.

Infine, l'amministrazione della Divina Eucaristia ai bambini neofiti non è limitata al solo momento della celebrazione dell'Iniziazione. L'Eucaristia è il Pane di vita, e i bambini debbono nutrirsi costantemente, da allora in poi, per crescere spiritualmente. La modalità della loro partecipazione all'Eucaristia corrisponderà alla loro capacità: inizialmente sarà diversa da quella degli adulti, inevitabilmente meno cosciente e poco razionale, ma si svilupperà progressivamente, attraverso la grazia e la pedagogia del sacramento, per crescere "fino allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo" (cfr Ef 4,13). Il sacramento è sempre un dono che opera efficacemente, in modo diverso come diversa è ogni persona. Celebrazioni speciali che corrispondono alle varie tappe della crescita umana possono forse essere di qualche utilità per la pedagogia della fede ed accompagnare specificamente l'indispensabile catechesi dei fanciulli e dei ragazzi, ma deve essere chiaro che l'iniziazione al Mistero di Cristo è totale fin dalla recezione dei tre primi sacramenti.

## 52. *I riti d'ingresso nella vita monastica*

Lungo i secoli, specialmente dopo la fine delle persecuzioni, molti cristiani, organizzandosi in comunità differenziate, hanno scelto di testimoniare la propria adesione radicale al Regno di Dio costituendosi alcuni in gruppi cenobitici, altri in forme di vita solitaria o anacoretica per dedicarsi con maggiore libertà all'*unum necessarium*.

L'importanza della vita monastica e l'opportunità di un suo

rinvigorirsi nelle Chiese orientali cattoliche sono state sottolineate in numerosi documenti ufficiali. Si vedano il decreto conciliare *Unitatis Redintegratio* (n. 15); il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, che vi consacra settanta canoni (cann. 433-503); l'ampio sviluppo contenuto nella Lettera Apostolica *Orientalis Lumen* (nn. 9-16).

I Cristiani d'Oriente sono testimoni comuni della tradizione di considerare l'iniziazione alla vita monastica in modo strettamente analogo all'iniziazione battesimale, con l'ausilio di formule, simboli e gesti che richiamano quelli utilizzati per l'iniziazione alla vita cristiana.

Gli uffici liturgici della vestizione monastica intendono sottolineare che ricevere l'abito significa immedesimarsi con il Signore risorto in modo che il monaco possa dire con Paolo: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). Il monaco infatti riveste la novità di vita del Signore risorto e, grazie alla forza comunicata dallo Spirito Santo, intraprende la lotta contro le potenze del male, perché la vittoria della Pasqua si estenda fino ai confini della terra a gloria dell'unico Padre.

I rituali che introducono alla vita monastica nelle diverse Chiese orientali sono parte integrante delle rispettive tradizioni liturgiche e sono fonte preziosa per illustrare il senso ultimo del monachesimo cristiano.

E' pertanto necessario conservarli, usarli per le professioni propriamente monastiche ed ispirarsene anche per le professioni degli Ordini e Congregazioni religiose delle Chiese orientali.

## CAPITOLO VIII

### LA DIVINA LITURGIA

#### 53. *Significato della Divina Liturgia*

Centro del culto cristiano è la celebrazione della Divina Liturgia. Questo titolo usato nel Codice dei Canoni delle Chiese Orientali non è esclusivo. Più specifico nelle Chiese di origine greca, si ritrova anche in altre tradizioni, ma accanto ad altri, come Sacrificio, Santificazione, Misteri, Offerta o Oblazione, Eucaristia o Azione di grazie, Frazione del pane, e altri.

Anche se questi termini evocano più direttamente il sacramento del Corpo e del Sangue di nostro Signore, essi indicano altresì la celebrazione nel suo complesso, articolata nelle due parti, di cui la prima è centrata sulla Parola di Dio e la seconda sul rito eucaristico.

La Costituzione conciliare sulla sacra liturgia ci insegna che Cristo è presente nella sua Parola giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Scrittura<sup>52</sup>. Precisa altresì che la predicazione è parte integrante dell'azione liturgica ed insiste affinché sia adempiuta con fedeltà e nel debito modo, attingendo anzitutto alla sorgente della Sacra Scrittura e della liturgia, come annunzio delle mirabili opere di Dio nella storia della salvezza<sup>53</sup>. Si curi pertanto che mai sia omessa l'omelia nella celebrazione della Divina Liturgia con il popolo, almeno di domenica e nelle feste di precetto.

La ricchezza della seconda parte della Divina Liturgia, e in particolare della Comunione, che ne è coronamento, è espressa in modo mirabile da queste parole di Nicola Cabasilas: "Così perfetto è il mistero della Comunione, a preferenza di ogni altro sacramento, che conduce all'apice di tutti i beni: qui è l'ultimo termine di ogni umano desiderio, in esso conseguiamo Dio e Dio si congiunge a noi con l'unione più perfetta. (...) Poiché non era possibile che noi salissimo alla partecipazione dei suoi beni, è lui che, discendendo fino a noi, condivide la nostra condizione e si unisce così strettamente alla natura assunta, che

<sup>52</sup> Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 7.

<sup>53</sup> Cfr *ibid.*, 35; ed anche il n. 52.

proprio rendendoci quella carne e quel sangue che ha preso da noi, ci comunica se stesso. Sicché, mentre comunichiamo ad una carne e ad un sangue umano, riceviamo nell'anima Dio: corpo di Dio non meno che d'uomo, sangue e anima di Dio, mente e volontà di Dio non meno che d'uomo"<sup>54</sup>.

#### 54. *Le Anafore nella Divina Liturgia*

Nella celebrazione dei divini Misteri rifulge come tesoro prezioso il testo dell'Anafora. Le Anafore orientali risalgono a veneranda antichità: attribuite spesso agli Apostoli, secondo la viva coscienza delle Chiese, oppure a santi della Chiesa primitiva, o ad altri personaggi importanti nella storia delle Chiese, le Anafore sono, nell'atto dell'offerta, la proclamazione della lode e dell'azione di grazie a Dio, e l'epiclesi, quale invocazione dello Spirito Santo.

Dal tesoro delle Anafore, più o meno numerose secondo le varie Chiese, si curi di offrire la possibilità che siano utilizzati, secondo l'opportunità, più testi di Anafore, alcune delle quali, oggi non più in uso, dovrebbero essere ripristinate. Essendo l'Anafora un vero capolavoro di teologia mistagogica, è opportuno studiare i modi secondo i quali, almeno in talune circostanze, essa possa essere pronunciata ad alta voce, in modo da essere udibile ai fedeli. I pastori curino di formare il popolo alla teologia che, in modo sovremenente, è presente nelle Anafore.

#### 55. *I diversi ruoli nella celebrazione della Divina Liturgia*

La Costituzione conciliare sulla sacra liturgia dichiara che "la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori al mistero eucaristico ma che, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente ed attivamente" (n. 48). Il can. 699 del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali riporta lo stesso insegnamento precisando il ruolo specifico di ognuno dei partecipanti alle celebrazioni eucaristiche: "Solo i Vescovi e i presbiteri hanno la potestà di celebrare

<sup>54</sup> CABASILAS NICOLA, *La vita in Cristo*, IV, 10, 26: *SCh* 355, 270, 288.

la Divina Liturgia" (§ 1) - il che significa che non può essere celebrata senza di loro -; "i diaconi con il proprio ministero partecipano più strettamente con i Vescovi e i presbiteri nella celebrazione della Divina Liturgia, secondo le prescrizioni dei libri liturgici" (§ 2); "in virtù del Battesimo e della Crismazione del santo Myron, tutti gli altri fedeli, concorrendovi nel modo stabilito nei libri liturgici o dal diritto particolare, partecipano attivamente al sacrificio di Cristo e anzi più pienamente se ricevono dal medesimo Sacrificio il Corpo e il Sangue del Signore" (§ 3).

### 56. *La liturgia celebrata dal Vescovo*

Un testo della *Sacrosanctum Concilium*, ispirato alle lettere di S. Ignazio di Antiochia, afferma che "la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena ed attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il Vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri" (n. 41). Ciò esige che si curi al massimo la vita liturgica eparchiale intorno al Vescovo, per cui la cattedrale sia il vero "santuario" di ogni Chiesa particolare: la liturgia vi deve essere pertanto celebrata in modo esemplare. Ciò si coniuga mirabilmente con l'esemplarità delle celebrazioni liturgiche compiute nei monasteri che hanno conservato da sempre, nella tradizione delle Chiese orientali, una osmosi tutta propria con le celebrazioni liturgiche delle cattedrali.

### 57. *La concelebrazione*

Il can. 700 § 2 del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali raccomanda la concelebrazione insieme al Vescovo oppure con un altro sacerdote "perchè si manifesti opportunamente l'unità del sacerdozio e del sacrificio". Molti testi conciliari sottolineano che, così facendo, si manifesta l'unità di tutta la Chiesa. Si tratta dunque di un uso molto espressivo. Vi possono essere ragioni che sconsigliano però la concelebrazione, in particolare quando il numero dei concelebbranti sia sproporzionato rispetto a quello dei fedeli laici presenti. La celebrazione liturgica, in quanto "icona" della Chiesa, deve rispecchiarne la natura di comunità gerarchicamente articolata, comprendente non solo i ministri



sacri ma tutto il gregge di coloro che, sotto la loro guida, vivono in Cristo. Si abbia cura che i concelebranti non siano in quantità tale da dover prendere posto nella navata dove stanno i fedeli, e quindi al di fuori del Santuario propriamente detto, oppure da occupare lo spazio del Santuario in modo tale da impedire lo svolgimento dignitoso del rito. Si preferisca comunque, senz'altro, la concelebrazione alle cosiddette celebrazioni individuali senza popolo. Siano escluse sempre, categoricamente, le celebrazioni individuali e indipendenti dell'Eucaristia su più altari nello stesso luogo e nello stesso tempo. Tale divieto non si estende, ovviamente, alla celebrazione simultanea e sincronizzata, talora prevista, in particolare nelle tradizioni sirio-occidentale ed etiopica.

Il can. 701 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali stabilisce la modalità secondo la quale si deve svolgere una concelebrazione tra Vescovi e presbiteri di diverse Chiese *sui iuris*. Viene ribadita a riguardo la raccomandazione di evitare qualsiasi sincretismo liturgico e di conservare le vesti liturgiche e le insegne della propria Chiesa *sui iuris*. Si tratta di un modo molto eloquente di evidenziare la varietà delle tradizioni ecclesiali e il loro confluire nell'unità della Chiesa. E' questo un simbolo significativo della futura unità nella pluriformità e uno strumento per tutelare le Chiese orientali e la loro specificità contro ogni assimilazione, soprattutto laddove esse siano in minoranza.

Trattando delle diverse forme di partecipazione alla celebrazione eucaristica, più volte il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali ricorda la necessità di rispettare le prescrizioni dei libri liturgici e del diritto particolare<sup>55</sup>. Tale raccomandazione vale anche per la concelebrazione, visto che variano i modi di praticarla nelle diverse Chiese *sui iuris* e nelle diverse famiglie rituali. E' noto che la prassi instaurata recentemente nelle liturgie occidentali è stata largamente ispirata dalle usanze bizantine, interpretate però alla luce di preoccupazioni proprie e quindi con qualche esito diverso. La partecipazione al medesimo Sacrificio eucaristico può esprimersi in diverse forme, ognuna delle quali ha un valore specifico che va conservato e sviluppato organicamente. Il richiamo alle prescrizioni dei libri liturgici è un invito ad esaminare attentamente i dati della propria tradizione e formulare direttive che ne rispettino la linea autentica.

<sup>55</sup> Cfr ad esempio can. 699 §§ 2 e 3.

## 58. *A chi spetta distribuire l'Eucaristia*

Il can. 709 § 1 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali stabilisce che è compito del sacerdote distribuire l'Eucaristia, oppure anche del diacono, se così dispone il diritto particolare della propria Chiesa *sui iuris*. Il paragrafo seguente concede al Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale, o al Consiglio dei Gerarchi, il diritto di stabilire norme secondo le quali anche altri fedeli cristiani possono distribuirla.

Attribuire al diacono o anche ad altri fedeli il compito di distribuire la Divina Eucaristia dipende dunque dalle disposizioni del diritto particolare. E' indispensabile ricordare tuttavia che queste disposizioni debbono essere coerenti con il contesto specifico della tradizione liturgica nella quale si inseriscono. Va ricordato che tutte le tradizioni orientali sottolineano la grandezza del mistero della santa Comunione. Un commentatore assiro-caldeo antico descrive la presentazione dei sacri doni ai fedeli nei termini seguenti: "Il Santo esce sul disco e nel calice, in gloria e maestà, accompagnato dai presbiteri e dai diaconi, in una grande processione. Migliaia di angeli e di servitori di fuoco dello Spirito escono davanti al Corpo di Nostro Signore, glorificandolo. Tutto il popolo e tutti i figli della Chiesa si rallegrano quando vedono il Corpo venire dall'altare"<sup>56</sup>. Riservare normalmente la distribuzione dell'Eucaristia ai sacerdoti, ha pertanto lo scopo di manifestarne l'alta sacralità. Anche se ciò esclude la valorizzazione di altri criteri, pure legittimi, ed implica la rinuncia a qualche comodità, una modifica dell'usanza tradizionale rischia di comportare un'intrusione non organica rispetto al quadro spirituale che si è richiamato. E' opportuno pertanto che la facoltà di distribuire l'Eucaristia ad altri che non siano il Vescovo o il presbitero, o il diacono qualora sia disposto dal diritto particolare della propria Chiesa *sui iuris*, vada esercitata solo in casi di vera emergenza.

## 59. *L'Eucaristia va distribuita sotto le due specie*

L'Eucaristia va distribuita sotto le due specie del pane e del vino consacrati. Si abbandoni pertanto senza indugio l'usanza di distribuire la Comunione sotto la sola specie del santo Pane, come oggi talvolta

<sup>56</sup> *Spiegazione dei Misteri della Chiesa*, attribuita a NARSAI DI NISIBI.

avviene per influsso latino. Tale prassi è da considerarsi come una innovazione recente, del tutto estranea alla tradizione orientale. La reintroduzione della distribuzione regolare dell'Eucaristia *sub utraque specie* potrà essere facilitata dall'impiego di apposite suppellettili sacre, osservando le norme e gli usi della propria tradizione rituale.

#### 60. *L'Eucaristia va distribuita nella Divina Liturgia*

La partecipazione dei fedeli cristiani al sacrificio di Cristo viene definita più piena, se nel corso della celebrazione i fedeli, dopo la Comunione del sacerdote, ricevono il Corpo del Signore dal medesimo Sacrificio. Tale formula, ispirata dal n. 55 della *Sacrosanctum Concilium*, sottolinea l'importanza della santa Comunione e, nel contempo, il legame di essa con l'offerta del Sacrificio eucaristico. Per questo motivo, il can. 713 § 1 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali stabilisce che "la Divina Eucaristia deve essere distribuita nella celebrazione della Divina Liturgia, a meno che una giusta causa non suggerisca diversamente". Tale prassi deve essere considerata come la sola normale, fuorché il caso della Comunione agli infermi assenti o la Comunione dei presantificati nei giorni aliturgici.

#### 61. *L'Eucaristia distribuita sia quella consacrata nella stessa celebrazione*

Le rubriche di tutti i libri liturgici presuppongono che il Pane celeste distribuito ai fedeli sia quello consacrato durante la stessa celebrazione, senza ricorrere alla riserva eucaristica, salvo casi di assoluta necessità. I Sommi Pontefici Benedetto XIV<sup>57</sup> e Pio XII<sup>58</sup> hanno ribadito con forza tale prescrizione, che è in piena sintonia con la tradizione orientale. È ovvio che i partecipanti al banchetto ricevano il cibo dalla mensa alla quale sono presenti e non da un'altra. Ogni uso contrario oscura il senso dell'Eucaristia, che non significa solamente la

<sup>57</sup> Cfr BENEDETTO XIV, Lett. Enc. *Certiores Effecti* (13 novembre 1742), 3: *Benedicti PP. XIV Bullarium* t. 1, p. 212

<sup>58</sup> Cfr PIO XII, Lett. Enc. *Mediator Dei* (20 novembre 1947), 118: *AAS* 39 (1947) 564-566.

comunione privata dell'individuo col Signore Gesù, ma anche la mutua comunione nel Corpo mistico di Cristo da parte di tutti i comunicanti, nella partecipazione allo stesso Corpo eucaristico di Cristo. L'uso corretto corrisponde in particolare al significato dei riti della frazione del Pane, esistenti sin dall'istituzione dell'Eucaristia e così importanti da diventare espressione tecnica per indicare la celebrazione eucaristica già in età apostolica e subapostolica: si tratta dell'unico santo Pane spezzato e distribuito, e del Sangue dell'unico Calice, versato per tutti e a tutti offerto per la salvezza.

## 62. *Il digiuno eucaristico*

L'osservanza rigorosa del digiuno eucaristico era tradizione unanime, seppure diversificata nelle sue forme, in tutte le Chiese orientali ed occidentali, fino alle prime riforme intraprese in questa materia da Papa Pio XII. Esso esprimeva e significa tuttora la preoccupazione di un'accurata preparazione spirituale alla recezione dell'Eucaristia, Pane vivificante disceso dal cielo. Nel desiderio di facilitare l'accesso all'Eucaristia, tale pratica è stata molto ridotta nella Chiesa latina. Simile esempio fu seguito da molte Chiese orientali cattoliche, mentre quelle non cattoliche conservavano le loro abitudini, anche se forse meno rigidamente. La modifica della disciplina del digiuno eucaristico ha contribuito a sviluppare una maggior partecipazione all'Eucaristia, ma qualche volta ha contribuito ad affievolire la coscienza dello straordinario valore e significato del mistero celebrato. Il can. 707 § 1 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali rimanda al diritto particolare la legislazione al riguardo. Si valuti l'opportunità di un eventuale ripristino, almeno parziale, delle antiche norme del digiuno nelle Chiese orientali cattoliche, tenendo conto contemporaneamente del significato della prassi tradizionale, che non coincide sempre esattamente con la sensibilità latina, e della necessità di corrispondere alle mutate condizioni di vita del mondo attuale.

## 63. *I giorni detti "aliturghi"*

Il can. 704 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali afferma che "la Divina Liturgia può essere celebrata lodevolmente tutti i giorni, eccetto quelli che sono esclusi secondo le prescrizioni dei libri liturgici

della Chiesa *sui iuris* a cui il sacerdote è ascritto". Per specificare quali siano i giorni aliturgici, il canone rimanda dunque alle prescrizioni dei libri liturgici. Queste prescrizioni non sono le stesse per le diverse Chiese *sui iuris* o, più esattamente, per le grandi famiglie di Chiese orientali. E' doveroso riconoscere che queste prescrizioni, benché riportate nei libri liturgici e perciò ufficialmente in vigore in molte Chiese *sui iuris*, sono invece troppo spesso cadute in disuso nei tempi recenti, anche per influsso della tradizione latina. Questa scomparsa spesso comporta, accanto alla perdita dell'antica tradizione dei giorni aliturgici, l'abbandono della celebrazione della liturgia dei Presantificati. Tenuto conto che la dimensione gioiosa e festiva dell'Eucaristia, sentita come un avvenimento e non come abitudine, fu viva nell'antichità cristiana ed è conservata in più liturgie orientali, l'abbandono di tale prassi contribuisce a sminuire il pieno significato della Divina Liturgia, che si celebra in modo integro e solenne a conclusione e come sigillo di un intero cammino di preparazione, scandito da celebrazioni di vario genere. Per recuperare un elemento così significativo del patrimonio della Chiesa indivisa, si dovrà perciò procedere ad una ripresa della disciplina dei giorni aliturgici là dove è scomparsa in tempi relativamente recenti.

#### 64. *Il precetto festivo*

Il can. 881 § 1 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali dichiara che "i fedeli cristiani hanno l'obbligo, nelle domeniche e nelle feste di precetto, di partecipare alla Divina Liturgia oppure, secondo le prescrizioni e la legittima consuetudine della propria Chiesa *sui iuris*, alla celebrazione delle Lodi Divine", ed il § 2 lo completa, aggiungendo che "perché i fedeli cristiani possano adempiere più facilmente questo obbligo, si stabilisce che il tempo utile decorre dai vespri della vigilia fino al termine della domenica o della festa di precetto". Il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali prevede così la possibilità, ispirata al n. 15 dell'*Orientalium Ecclesiarum*, di soddisfare al precetto domenicale sia con la partecipazione alla Divina Liturgia, sia prendendo parte alle Lodi Divine. Tale possibilità sottolinea l'importanza delle Lodi Divine, e in un certo modo ne rende concretamente possibile la celebrazione corretta, nei giusti orari, anche in modo che i testi si adattino in pieno al tempo in cui sono celebrate. Il ciclo quotidiano si inizia infatti con i Vespri, si prolunga nella notte per culminare al mattino con la Divina Liturgia o

Oblazione. Celebrare le varie parti delle Lodi Divine in orari diversi da quelli previsti dall'intera struttura del testo rischia di distruggere l'equilibrio delle diverse parti e di sminuire la pienezza del mistero eucaristico, del quale esse sono preparazione e continuazione. Una pastorale liturgica autentica dovrà tener presente la complessità dei problemi e non si limiterà ad imitare semplicemente la prassi occidentale. Fonti immediate per un ripristino delle usanze dovranno essere le prescrizioni dei libri liturgici redatti secondo le tradizioni autentiche delle diverse Chiese.

### *65. Tempi e luoghi della celebrazione*

Riguardo al tempo e al luogo per la celebrazione della Divina Liturgia, diversamente dalle prescrizioni dei cann. 931-932 del Codice di Diritto Canonico, valide per l'intera Chiesa latina, il can. 707 § 1 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali non presenta norme valide per tutte le Chiese orientali, ma demanda invece ai diversi diritti particolari lo stabilire norme al riguardo. Si limitino comunque al minimo indispensabile le celebrazioni eucaristiche al di fuori del luogo sacro.

L'ora precisa della celebrazione della Divina Liturgia è anche legata alla disciplina dei digiuni, che è differente nei diversi giorni e periodi dell'anno.

Si eviti inoltre la moltiplicazione eccessiva delle celebrazioni eucaristiche festive: tale moltiplicazione impedisce, da una parte, la celebrazione delle Lodi Divine; un'assemblea meno dispersa e una maggiore concentrazione di fedeli assicura, d'altra parte, una maggiore dignità del rito.

In particolar modo i presbiteri eviteranno di celebrare la Divina Liturgia più volte al giorno senza una motivazione pastorale precisa. La prassi in deroga a tale principio dovrà essere autorizzata e controllata dall'autorità episcopale.

L'offerta al celebrante per un ricordo particolare nella Divina Liturgia si inserisce nel più ampio contesto dell'offerta di sé e della propria vita al Padre, della solidarietà con tutta la Chiesa e, in particolare, con i poveri, della necessità di sovvenire al mantenimento del sacerdote e alle spese del culto. Eventuali offerte dei fedeli cristiani per

la celebrazione di Divine Liturgie secondo le proprie intenzioni<sup>59</sup>, nel caso di più celebrazioni in un giorno, saranno attribuite a fini precisati dal Gerarca del luogo.

## 66. *Le vesti liturgiche*

Il rivestire una veste particolare per compiere un'azione sacra indica l'uscire dalle dimensioni consuete della vita quotidiana per entrare alla presenza di Dio nella celebrazione dei divini Misteri, con riferimento simbolico a quanto insegna Paolo: "Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo" (Gal 3,27). Scrive l'armeno Nerses Shnorhali, Catholicos dal 1165 al 1173: "Nessuno creda inutile e privo di mistero l'abito sacerdotale... Si tratta di osservanze dell'uomo esteriore per coloro che sono al servizio delle cose di Dio. Parliamo anche dell'uomo interiore, per il quale il culto esteriore è figura del luminoso ornamento spirituale"<sup>60</sup>.

L'indicazione delle vesti liturgiche da indossare nella celebrazione deve essere precisata dal diritto particolare, e si trova abitualmente codificata nei libri liturgici o eventualmente in altre disposizioni di carattere liturgico emanate dalle autorità competenti. Anche in questo ambito si conservino le usanze tradizionali, mantenendo tutto il valore del proprio linguaggio liturgico e astenendosi dall'imitare gli usi di altre Chiese. Solamente motivi di forza maggiore e circostanze eccezionali possono autorizzare una prassi diversa. Se indebite modifiche nelle vesti liturgiche fossero state introdotte, si torni alle regole tradizionali.

Quanto all'abito clericale non liturgico, è opportuno che le singole Chiese *sui iuris* ne riportino la foggia all'uso orientale tradizionale.

## 67. *La preparazione del pane e del vino*

Il can. 706 del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali ricorda che "i sacri doni che vengono offerti nella Divina Liturgia sono il pane di solo frumento (...) ed il vino naturale prodotto dalla vite".

Il can. 707 § 1 si interessa alla "confezione del pane". Poiché le

<sup>59</sup> Cfr CCEO can. 715 § 1.

<sup>60</sup> NERSES SHNORHALI, *Lettera enciclica*, edizione di Gerusalemme 1871, p.53.

Chiese cristiane conoscono diversi modi di preparare il pane destinato all'Eucaristia, il Codice chiede l'osservanza delle prescrizioni dei diversi diritti particolari. La differenza più nota al riguardo è quella esistente tra pane fermentato, tradizionalmente usato dalla maggior parte delle Chiese orientali, e pane azzimo, impiegato dagli Armeni e dai Latini. Circa il simbolismo dell'uno o dell'altro uso molto si è discusso in passato, spesso con toni polemici, talvolta attribuendovi interpretazioni teologiche. Poiché in questo ambito ogni usanza ha il suo valore, il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali prescrive che ogni Chiesa *sui iuris* conservi ciò che ha ereditato dai suoi Padri, perché in forma simbolica esprime aspetti complementari del Mistero eucaristico.

Altre differenziazioni si riscontrano nella forma da dare ai pani destinati alle celebrazioni eucaristiche e alle impronte da stampare su di essi, nelle preghiere che ne accompagnano la preparazione, nei nomi con i quali vengono designati, ecc. Per ognuno di questi particolari ci si regoli come indicato nei libri liturgici.

Quanto al vino, occorre rilevare che la regola presentata dal Codice dei Canoni delle Chiese Orientali si discosta da quella del can. 924 § 1 del Codice di Diritto Canonico, la quale precisa che il vino deve essere mescolato con una modica parte di acqua. Questa mescolanza non è stata riferita dal Codice dei Canoni delle Chiese Orientali perché non è in uso nella Chiesa armena e perciò non è da considerare come legge valida per tutte le Chiese orientali.

Si recuperi il rito dello Zeon (aggiunta supplementare di acqua calda nel calice prima della Comunione), presente nelle Chiese provenienti dal ceppo costantinopolitano e purtroppo scomparso in alcune Chiese greco-cattoliche. Altrettanto si faccia per altri elementi celebrativi rilevanti qualora fossero caduti in desuetudine.

#### 68. *Si usino vesti liturgiche e pane del proprio rito*

Per quanto riguarda la confezione del pane e le vesti liturgiche, il can. 707 § 2 concede licenza "di usare, una volta allontanato lo stupore dei fedeli cristiani, vesti liturgiche e pane di un'altra Chiesa *sui iuris*, se non sono disponibili quelli della propria Chiesa". Vanno notati due limiti di questa licenza. La concessione si comprende perché l'impossibilità di procurarsi pane o vesti proprie non deve impedire la celebrazione eucaristica per il bene dei fedeli, il quale supera norme pur necessarie in circostanze normali. Di questa licenza ci si può però giovare solo in



situazioni eccezionali che non possono essere generalizzate, quali il caso di persecuzione e, quindi, di clandestinità, e certamente non dispensa dall'obbligo di fare tutto il possibile affinché tale irregolarità sia evitata, e pane e vesti siano secondo le proprie usanze liturgiche. Nel caso del pane ciò si comprende tanto più, in quanto la preparazione del pane per l'Eucaristia fa parte integrante della celebrazione e non può essere tralasciata senza motivi veramente gravi. Pertanto, fatta eccezione per la liturgia armena, in caso di mancanza di prosfore si usi, nei casi eccezionali menzionati, il normale pane fermentato.

Il secondo limite è che sia allontanato lo stupore dei fedeli cristiani. Occorre evitare innovazioni che rischino di essere mal comprese perché in contrasto con l'uso tradizionalmente noto ai fedeli. Tale attenzione va estesa anche alle reazioni dei fedeli non cattolici, in particolare di quanti appartengono alla medesima Tradizione.

#### 69. *Il rimando al diritto particolare non implica minore importanza*

L'insieme delle prescrizioni elencate dal can. 707 è relativamente secondario se rapportato alla complessità del sacramento eucaristico. Ciononostante, esso è carico di significati spirituali che si inseriscono in un sistema coerente, atto ad introdurre ottimamente alla piena conoscenza del Mistero eucaristico.

Togliere alcune di esse comporta il rischio di impoverire il quadro generale. La loro importanza viene ribadita nel can. 713 § 2 che insiste affinché "i fedeli osservino fedelmente le norme della Chiesa *sui iuris* alla quale sono ascritti, non solo entro i confini del territorio della stessa Chiesa ma, in quanto è possibile, in tutto il mondo".

Si è notato come il can. 707 rimandi al diritto particolare di ogni Chiesa *sui iuris*, che deve stabilire norme accurate in merito alle celebrazioni eucaristiche. Ciò non significa sminuirne l'importanza, ma esprime la volontà che sia tutelata la specificità e diversità delle diverse tradizioni autentiche. E' giustamente il diritto liturgico particolare ad esprimere e garantire la fisionomia propria e l'autenticità di ogni tradizione o famiglia liturgica particolare.

## CAPITOLO IX

### L'ORDINE SACRO

#### 70. *Sacri ministri e liturgia*

Il can. 323 § 1 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali afferma che "i chierici, che sono anche chiamati ministri sacri, sono dei fedeli cristiani deputati a essere ministri della Chiesa partecipando alla missione e alla potestà di Cristo Pastore". I sacri ministri hanno un legame particolare con la liturgia, sia perché molte delle loro funzioni si esplicano nella liturgia, sia perché vi esercitano un ruolo distinto dagli altri fedeli, sia perché ne sono frequentemente a contatto.

#### 71. *Formazione liturgica dei sacri ministri*

Nella formazione dei sacri ministri si curi una crescita progressiva nella partecipazione interiore ai santi Misteri ed a Colui che in essi opera. Per poter essere mistagoghi del popolo, essi devono vivere in modo esemplare la medesima mistagogia. Il loro ruolo nella liturgia sia fonte, alimento e modello per una vita di piena accoglienza della grazia del Signore. Essi siano inoltre perfettamente formati ad una conoscenza precisa, fondata, approfondita della santa liturgia, nei suoi aspetti teologici, spirituali e cerimoniali.

L'importanza della vita liturgica viene sottolineata anche nei canoni che trattano dei seminari. Vi si afferma che la liturgia deve essere fonte e culmine della vita (can. 346 § 2, 2°); che deve essere insegnata in quanto è la necessaria fonte della dottrina e dello spirito veramente cristiano (can. 350 § 3); e che i candidati al sacerdozio debbono trovarvi alimento per la vita spirituale (can. 346 § 2, 3°). E' dunque necessario che nei seminari orientali e negli istituti di formazione dei monaci e religiosi orientali la vita liturgica sia celebrata con la massima cura e sempre nella sua forma integrale, in modo che i candidati possano esserne plasmati ed apprendere in tutta la sua ricchezza e completezza, dando il dovuto spazio non solo all'Eucaristia ma anche all'Ufficio Divino. La liturgia deve essere vera fonte di spiritualità alla quale formare i candidati, ed elemento che dà unità a quanto essi apprendono,

luogo nel quale la dottrina diviene celebrazione di lode e di ringraziamento e la vita è trasformata dalla grazia. Un simile rilievo dato alla liturgia consentirà ai candidati di attingervi in pienezza quanto necessario alla loro vita interiore ed eviterà loro di ricercarlo in ambiti estranei alla coerenza del proprio patrimonio. Il can. 343 prescrive che tutti i candidati al sacerdozio siano formati secondo il rito proprio, anche se ammessi in un seminario di un'altra Chiesa *sui iuris* o in un seminario comune a più Chiese *sui iuris*, riprovando ogni consuetudine contraria. Ciò vale per tutte le dimensioni del patrimonio proprio delle Chiese orientali: teologica, spirituale e disciplinare, ma in modo eminente per quella liturgica.

## 72. *Articolazioni dell'Ordine Sacro*

Il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali spiega che i chierici, congiunti tra loro nella comunione Gerarchica e costituiti nei vari gradi dell'Ordine mediante la sacra ordinazione, partecipano in modi diversi dell'unico ministero ecclesiastico divinamente istituito<sup>61</sup>. D'altra parte prevede la possibilità, oltre ad essi, di altri ministeri chiamati Ordini minori.

Il can. 325 precisa che "i chierici, in ragione della sacra ordinazione, si distinguono in Vescovi, presbiteri e diaconi". Il can. 327 aggiunge che se, oltre ad essi, anche altri ministri sono ammessi o istituiti a servizio del popolo di Dio o a esercitare funzioni della sacra liturgia, costoro sono costituiti in un Ordine minore e generalmente chiamati chierici minori. Il canone stabilisce che il loro statuto viene regolato "soltanto dal diritto particolare della propria Chiesa *sui iuris*". L'intento del Codice è che sia rispettata la tradizione propria di ogni singola Chiesa orientale *sui iuris*.

## 73. *Chi è stato istituito in un Ordine minore non è più laico*

Mentre il Codice di Diritto Canonico parla di ministeri che possono essere assunti stabilmente da laici, "mediante il rito liturgico prescritto" (can. 230 § 1), gli Ordini minori, invece, inseriscono,

<sup>61</sup> Cfr CCEO can. 324 e 326.

secondo il grado di ciascuno, nella Gerarchia ecclesiastica. Chi ha ricevuto questi ordini non è dunque più laico, ma diventa membro di ciò che i testi liturgici di molte Chiese orientali chiamano "clero" o "Ordine Sacro". La differenza tra Ordini minori e ministeri comporta conseguenze anche sul modo di interpretare il can. 358 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali: esso afferma che un candidato "viene ascritto come chierico ad una eparchia per mezzo dell'ordinazione diaconale, a meno che, a norma del diritto particolare della propria Chiesa *sui iuris*, non sia già ascritto alla stessa eparchia". Questo rinvio alle norme del diritto particolare fa eco al can. 327, che stabilisce che quanti sono "costituiti in un Ordine minore e generalmente chiamati chierici minori (...) sono regolati soltanto dal diritto particolare della propria Chiesa *sui iuris*". Sarebbe dunque bene che l'iscrizione al clero delle diverse eparchie avvenisse al momento della costituzione in un Ordine minore, in modo da accogliere sin da allora il ministro in forma piena e stabile al servizio dell'eparchia.

#### 74. *Si mantenga l'antica prassi degli Ordini minori*

Non sembra opportuno che le diverse Chiese *sui iuris* mutino le loro consuetudini circa la tradizione degli Ordini minori, un tempo condivisa da tutte le Chiese: essa ha, infatti, un suo significato peculiare. Lungi dall'abbandonarla, le riforme del diritto particolare delle diverse Chiese dovrebbero piuttosto restituirla a maggior significato e vitalità. Ciò si raccomanda anche per ragioni di carattere ecumenico: se le Chiese orientali cattoliche hanno il compito speciale di promuovere l'unità fra tutte le Chiese orientali, tra l'altro mediante la religiosa fedeltà verso le antiche tradizioni<sup>62</sup>, non sembra utile introdurre una differenziazione di usi rispetto alle Chiese ortodosse, partecipando tutte di una medesima matrice comune. Ogni modifica impropriamente introdotta in tempi più o meno recenti va pertanto rivista sulla base di questi principi.

#### 75. *Si favorisca un reale e coerente esercizio degli Ordini*

Gli Ordini minori e il diaconato non sono una pura formalità in

<sup>62</sup> Cfr CCEO can. 903.

vista dell'ordinazione presbiterale. Essi abilitano a un preciso servizio nella Chiesa, e come tali vanno effettivamente esercitati, in forma definitiva per coloro che non intendono accedere al presbiterato, in forma sufficientemente ampia per quanti saranno ordinati presbiteri. Ciò vale in modo particolare per il diaconato. In questo senso non si tema di conferire gli Ordini minori ed anche il diaconato a quanti, di buoni costumi, debitamente preparati e adatti al compito che assumono, si dichiarano disponibili al servizio della Chiesa, anche se dovessero continuare a vivere in famiglia e ad esercitare il proprio mestiere. In questo modo si otterranno anche i ministri necessari ad un decoroso svolgimento della liturgia, evitando la prassi, mutuata anch'essa dalla Chiesa latina ed ora in essa non più in uso, di far esercitare a ministri di rango superiore la funzione liturgica che sarebbe riservata a quelli di rango inferiore (il caso più frequente è quello di presbiteri che fungono da diaconi), o di affidare stabilmente a laici compiti liturgici che spettano a un ministro: prassi, queste, da eliminare.

#### 76. *Il diaconato*

Il diaconato è stato istituito non per il sacerdozio ma per il servizio dei Vescovi e dei presbiteri. I diaconi erano infatti un tempo considerati come la mano o l'occhio di questi: oppure, secondo la formula di Ignazio di Antiochia, in armonia con essi manifestano al popolo fedele "il comandamento del Signore"<sup>63</sup>. Simile prospettiva, conservata nelle Chiese ortodosse e in via di recupero nelle comunità latine, va rimessa in piena luce anche nelle Chiese orientali cattoliche. Il ripristino della sua missione liturgica ed extraliturghica appare infatti di grande utilità.

#### 77. *Il diritto di ordinare i chierici ascritti a una eparchia*

Il can. 748 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali indica norme che regolano il diritto di ordinazione dei chierici ascritti a una eparchia. Nel § 2 si stabilisce che un Vescovo eparchiale non possa ordinare un suo suddito ascritto a un'altra Chiesa *sui iuris*, se non con

<sup>63</sup> Cfr IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera agli Smirnesi* VIII, 1: *SCh* 10 A, 138.

licenza della Sede Apostolica o, in certi casi, del Patriarca. L'obbligo di questa licenza riguarda la sola liceità della celebrazione dell'ordinazione, e si riferisce più propriamente al caso nel quale essa avvenga in un rito liturgico diverso da quello al quale appartiene il candidato, oppure quando il Vescovo eparchiale dell'ordinando chieda il permesso di celebrarne l'ordinazione nel rito del candidato. Al di là del rito stesso dell'ordinazione, il Vescovo dell'eparchia o diocesi dove il candidato viene ascritto conserva pieno diritto di concedere lettere dimissorie ad un Vescovo appartenente alla Chiesa *sui iuris* del candidato, affinché questi proceda alla sacra ordinazione osservando le prescrizioni liturgiche del proprio rito.

#### *78. Limiti al conferimento di onorificenze orientali*

I chierici tengano conto di quanto disposto dal can. 388 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali circa l'uso di diritti ed insegne annesse alle dignità loro conferite. Si eviti inoltre di conferire dignità in uso nelle Chiese orientali a chierici che non appartengono alla Chiesa *sui iuris* di chi le conferisce. Siano abolite inoltre quelle dignità, o quei diritti relativi alle dignità, che sono stati recepiti dall'uso latino precedente la riforma conciliare. Va infatti evitato che l'attribuzione di tali onorificenze si riduca a pura esteriorità, nociva alla singolare dignità delle liturgie orientali.

Non è opportuno inoltre conferire titoli monastici, con relativi abiti e insegne, al clero secolare. Ciò vale a maggior ragione per il clero uxorato.

## CAPITOLO X

### IL MATRIMONIO

#### 79. *Il Matrimonio cristiano*

Riferendosi alla vita matrimoniale, san Paolo, citando il libro della Genesi<sup>64</sup>, aggiunge: "Questo mistero è grande: lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa" (Ef 5,32). Sono affermazioni incessantemente ripetute in tutte le Chiese, che ci introducono nella comprensione della molteplice ricchezza della vita matrimoniale.

Essa evoca tutta l'opera della creazione dell'universo, che trova il suo culmine nell'uomo creato ad immagine e somiglianza del suo Creatore, e ne sottolinea la dimensione relazionale: la persona non è fatta per essere sola. Chiamata a lavorare e dominare la terra, abbisogna di un aiuto che le sia simile, con il quale formare una sola carne.

Mistero ancora più profondo se "in riferimento a Cristo e alla Chiesa": nel mistero di Cristo si svela infatti in pienezza la relazione della creatura con il suo Signore, che è più grande di lei e ad immagine del quale è stata creata, che la copriva della sua gloria prima della caduta, che la accompagna misteriosamente lungo i giorni di questa vita e che la illuminerà direttamente nella Gerusalemme celeste (cfr Ap 21,23).

I testi liturgici esprimono questa dimensione relazionale in formule svariate chiedendo per gli sposi pace, amore perfetto, concordia, abbondanza di beni; poi moderazione, talamo casto, condotta incensurabile, verità; ed ancora fedeltà alla parola data e stabilità nell'unione santa che viene dal Signore, secondo un modello che dovrebbe non solo caratterizzare la vita matrimoniale, ma anche ispirare la convivenza di tutta la famiglia umana, secondo l'esempio del Signore che è venuto per distruggere in sé stesso l'inimicizia, raccogliere in unità ciò che era diviso e riconciliarci tutti con Dio, prendendo in moglie la Chiesa, dando se stesso per lei, purificandola al fine di farla comparire santa e immacolata (cfr Ef 5,25-27).

La relazione d'amore tra marito e moglie diventa feconda e sfocia

<sup>64</sup> "Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" (Gen 2,24).

nella partecipazione all'opera della creazione mediante la generazione di figli, che è come il compimento di quanto promesso ad Abramo, scelto da Dio per divenire padre di una moltitudine di popoli, tutti chiamati a offrire al Dio vivente un culto in spirito e verità.

#### 80. *L'obbligo della preparazione*

Il can. 783 § 1 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali ricorda ai pastori d'anime il loro obbligo di prendersi cura dei fedeli che si preparano allo stato matrimoniale, affinché siano preparati ed informati sul significato del Matrimonio cristiano, sulle sue caratteristiche di unità e di indissolubilità a immagine dell'unione indefettibile di Cristo con la Chiesa e sui doveri dei coniugi tra di loro e verso la loro prole (can. 776 §§ 1 e 2).

Il can. 784 rimanda al diritto particolare delle Chiese *sui iuris* le regole per l'esame dei fidanzati e le indagini sul loro stato libero e sul loro Battesimo. Si noti che, a differenza del Codice latino (can. 1065), il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali utilizza il solo termine Battesimo e non allude alla Crismazione del santo Myron. Come si è visto, la Crismazione del santo Myron deve essere amministrata, nella tradizione orientale, congiuntamente al Battesimo<sup>65</sup>.

#### 81. *Il consenso e le modalità del Matrimonio*

Elemento indispensabile per costituire un Matrimonio è il consenso con il quale un uomo e una donna si danno e si accettano reciprocamente (can. 817). Detto consenso interno dell'anima si presume conforme alle parole e ai segni adoperati nel celebrare il Matrimonio (can. 824 § 1).

Sono validi soltanto i Matrimoni che si celebrano con rito sacro, cioè con la presenza e la benedizione del Gerarca o del parroco del luogo o di un sacerdote al quale, dall'uno o dall'altro, sia stata conferita la facoltà di benedire il Matrimonio (can. 828 §§ 1 e 2). Si può celebrare il Matrimonio validamente e lecitamente in presenza dei soli testimoni quando non si può avere o raggiungere senza grave disagio un sacerdote

<sup>65</sup> Cfr CCEO can. 695.



competente a norma del diritto, o nel pericolo di morte, o se si prevede prudentemente che questa impossibilità durerà per almeno un mese. In questo caso, se è possibile, conviene chiamare un altro sacerdote, anche non cattolico, per benedire il Matrimonio (can. 832 §§ 1 e 2).

## 82. *L'obbligo del sacro rito*

Si noti che l'obbligo del rito sacro, e cioè della benedizione sacerdotale, per la validità del Matrimonio, è specifico del diritto orientale. Nella Chiesa latina viene chiesta la semplice presenza dell'Ordinario del luogo, o del parroco, o del sacerdote oppure anche diacono delegato<sup>66</sup>. Nella tradizione orientale il sacerdote, oltre ad assistere, deve benedire il Matrimonio. Benedire significa fungere da vero ministro del sacramento, in virtù della sua potestà di santificazione sacerdotale, affinché gli sposi siano uniti da Dio ad immagine dell'unione nuziale indefettibile di Cristo con la Chiesa e siano consacrati l'uno all'altro dalla grazia sacramentale.

Il can. 832 § 3 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali precisa pure che, se per motivi straordinari il Matrimonio si è celebrato davanti ai soli testimoni, i coniugi debbono ricevere al più presto dal sacerdote la benedizione del Matrimonio.

## 83. *Competenze per benedire le Nozze*

Quanto alla competenza per benedire il Matrimonio, sia il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali che il Codice di Diritto Canonico prescrivono una norma di identico tenore: il Gerarca o il parroco del luogo "benedicono validamente un Matrimonio in qualsiasi luogo entro i confini del proprio territorio, sia che gli sposi siano loro sudditi, sia che non lo siano, purché almeno una delle due parti sia iscritta alla propria Chiesa *sui iuris*" del celebrante<sup>67</sup>.

Quanto alla delega per benedire un Matrimonio, il can. 830 § 1 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali stabilisce che il Gerarca e il parroco del luogo "possono conferire ai sacerdoti di qualsiasi Chiesa

<sup>66</sup> Cfr CIC can. 1108 § 1.

<sup>67</sup> CCEO can. 829 § 1; cfr anche CIC can. 1109.

*sui iuris*, anche della Chiesa latina, la facoltà di benedire un determinato Matrimonio entro i confini del loro territorio". Pure l'Ordinario o il parroco latino del luogo possono delegare a sacerdoti orientali la facoltà di assistere e benedire il Matrimonio dei fedeli latini<sup>68</sup>.

Occorre tuttavia tener presente che, con l'eccezione del caso in cui il Gerarca o il parroco siano, a norma del can. 916 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, di altra Chiesa *sui iuris*, la celebrazione deve avvenire, *ad liceitatem*, secondo il rito liturgico degli sposi, o di uno di loro in caso di Matrimonio interrituale<sup>69</sup>. Una celebrazione in altro rito è dunque illecita, ma può essere autorizzata caso per caso dalla Sede Apostolica.

Il can. 831 § 2 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali precisa che il Matrimonio dovrebbe essere celebrato davanti al parroco del futuro sposo, a meno che il diritto particolare non stabilisca diversamente o una giusta causa non scusi.

Nel caso di Matrimoni misti tra cattolici orientali ed ortodossi, l'obbligo di osservare la forma, cioè la norma di celebrare i Matrimoni alla presenza del Gerarca o del parroco del luogo o di un loro delegato, è richiesto soltanto per la liceità. Per la loro validità è richiesta solamente la benedizione sacerdotale<sup>70</sup>.

#### 84. *Si osservino le prescrizioni dei libri liturgici*

"Fuori del caso di necessità, nella celebrazione del Matrimonio si osservino le prescrizioni dei libri liturgici e le legittime consuetudini" (can. 836). Nel rivedere ed eventualmente aggiornare le prescrizioni liturgiche di queste celebrazioni, le autorità competenti di ciascuna Chiesa *sui iuris* avranno premura di salvaguardare le ricchezze specifiche del loro patrimonio proprio, che mette in singolare risalto il significato dell'istituzione matrimoniale nel quadro di tutta la storia della salvezza e, in particolar modo, esprime in termini teologici la stretta relazione di esso con il mistero nuziale esistente tra Cristo e la sua Chiesa.

<sup>68</sup> Cfr CIC can. 1111 § 1.

<sup>69</sup> Cfr CCEO can. 40 § 3.

<sup>70</sup> Cfr CCEO can. 834 § 2.

## 85. *Gli Sponsali*

Il can. 782 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali tratta degli Sponsali che si premettono al Matrimonio, affermando che essi vengono regolati dal diritto particolare (§ 1) ma precisa che, dalla promessa di Matrimonio, non si dà azione per chiedere la celebrazione del Matrimonio. Nella prassi vigente da molti secoli - e tuttora in uso presso molte Chiese - gli Sponsali, spesso chiamati "rito degli anelli", vengono abitualmente celebrati assieme al rito matrimoniale propriamente detto, chiamato "rito delle corone".

Significato specifico del rito del fidanzamento è di esprimere il consenso dei futuri sposi, mentre quello delle corone ha più direttamente come scopo di introdurre nella pienezza della vita matrimoniale. Il contenuto del rito degli Sponsali non prevede semplici promesse ma impegni di definitività. Perciò non è opportuno che gli Sponsali siano celebrati con superficialità o all'inizio di progetti matrimoniali. Riti liturgici specifici per le prime tappe dell'attuazione di questi progetti - meno solenni e meno definitivi - esistono in diverse Chiese e fanno parte della tradizione, attualmente non praticata, di altre. Una migliore comprensione ed un eventuale ripristino di essi potrebbe contribuire a santificare i diversi momenti del cammino delle coppie cristiane sino al suo pieno compimento.

## CAPITOLO XI

### LA PENITENZA

#### 86. *Significato della Penitenza*

Giovanni Battista predicava nel deserto della Giudea, dicendo: "Convertitevi perché il Regno dei cieli è vicino" (Mt 3,2). La stessa formula fu utilizzata da Gesù Cristo all'inizio della sua vita pubblica (cfr Mt 4,17). Anche Pietro iniziò il suo ministero apostolico, esortando alla conversione quanti erano stati testimoni della discesa dello Spirito al mattino di Pentecoste (cfr At 2,38). È proprio questa la missione che Cristo affida agli Apostoli la sera della sua risurrezione, quando appare ed insegna loro che nel suo nome "saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati" (Lc 24,47) e li manda in missione, dicendo: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" (Gv 20, 22-23).

La conversione del cuore, con la quale l'uomo risponde alla chiamata di Dio e cambia l'orientamento della sua vita, volgendosi verso il Signore, comporta molte dimensioni, quali il pentimento, la penitenza, la riparazione; essa coinvolge il pensiero e il comportamento e sta al centro di ogni vita cristiana. Infatti, "tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio" (Rom 3,23) ma, partecipando alla morte e alla risurrezione di Cristo, possono ottenere la remissione dei loro peccati, cioè morire a se stessi e vivere per Dio (cfr Rom 6,11).

#### 87. *L'orientamento penitenziale permea tutto il culto cristiano*

L'orientamento penitenziale che accompagna tutta la vita cristiana appare insistentemente in ogni manifestazione del culto; esso, infatti, richiede verità (cfr Sal 50[51],6) e implica perciò un incessante riconoscimento del proprio peccato e della necessità di cambiare strada. Tale atteggiamento si ritrova lungo tutto l'anno liturgico e ad ogni ora del giorno, ma in modo particolarmente insistente compare durante i tempi di preparazione alle feste, soprattutto in quello che precede la Pasqua. Per questo tutte le liturgie d'Oriente come d'Occidente sin da

tempo immemorabile fanno pregare anche più volte al giorno il Salmo 50[51], con il quale si invoca il perdono e il dono dello Spirito Santo. L'atteggiamento penitenziale appare marcatamente in più sacramenti. Il Battesimo infatti ci è dato per la "beata purificazione" dei peccati<sup>71</sup>, nella Divina Liturgia offriamo "un culto spirituale per i peccati e le mancanze del popolo"<sup>72</sup>, accostandoci alla santa Comunione nella quale riceviamo "il Corpo e il Sangue del Signore spezzato e sparso in remissione dei peccati"<sup>73</sup>; l'Unzione dei malati procura anche la remissione dei peccati (cfr Gc 5, 15). Vi sono poi momenti di preghiera liturgica in varie Chiese orientali, ai quale si è attribuito un particolare valore penitenziale e, in qualche modo, una forza di riconciliazione. La penitenza nella tradizione antica non ottiene inoltre il suo frutto di salvezza unicamente in ambito liturgico, poichè vi sono azioni (digiuni, elemosine, pellegrinaggi, ecc.) che già ottengono da Dio una certa grazia di perdono e vi sono spazi (monasteri, skiti, celle, deserto, ecc.) in cui il dono ineffabile del *penthos*, o lutto per i propri peccati, rivela nelle lacrime la possibilità di rinascere tutti i giorni alla novità di vita dello Spirito.

#### 88. *Il sacramento della Penitenza e la sua celebrazione ordinaria*

Con materna condiscendenza la Chiesa viene continuamente incontro all'umana fragilità consentendo una nuova penitenza dopo il Battesimo. Nel quadro di una vita che si caratterizza tutta volta a realizzare in pienezza le energie battesimali e l'adesione a Cristo, il sacramento della Penitenza occupa un posto privilegiato e, in modo speciale, dispone a ricevere la Divina Eucaristia. In esso, afferma il can. 718 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, i fedeli che hanno commesso peccati dopo il Battesimo e fanno il proposito di una nuova vita, "mediante il ministero del sacerdote, con la confessione a lui fatta e con l'accettazione di una adeguata soddisfazione, ottengono da Dio il perdono e insieme vengono riconciliati con la Chiesa". Questa confessione, individuale ed integrale, con l'assoluzione, costituisce il solo modo ordinario con il quale il fedele cristiano consapevole di un grave

<sup>71</sup> Preghiera dopo la vestizione nel rituale bizantino del Battesimo.

<sup>72</sup> Preghiera della Proskomidia nelle Divine Liturgie bizantine di San Basilio e San Giovanni Crisostomo.

<sup>73</sup> Divina Liturgia di San Basilio e San Giovanni Crisostomo.

peccato ne ottiene la remissione<sup>74</sup>. Anche se non siano stati commessi peccati gravi, si raccomanda a tutti i fedeli cristiani di accostarsi frequentemente a questo sacramento, specialmente nei tempi di digiuno e di penitenza<sup>75</sup>.

### 89. *Valore comunitario della Penitenza*

La confessione individuale si colloca in un contesto che è, per sua natura, squisitamente ecclesiale e quindi comunitario, innanzitutto perché la riconciliazione con Dio è anche riconciliazione con la Chiesa. In tutte le Chiese orientali, inoltre, il sacramento viene tradizionalmente amministrato in una cornice di preghiere, di dichiarazioni, di ammonizioni e di assoluzioni, che possono lodevolmente essere celebrate per un'assemblea di fedeli. Simile prassi viene suggerita, almeno indirettamente, quando il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali afferma che il luogo proprio della sua celebrazione è la chiesa<sup>76</sup> e corrisponde all'usanza orientale tradizionale di celebrarla non in un confessionale del tipo di quello in uso nella Chiesa latina ma nello stesso edificio sacro e, in alcune tradizioni, davanti ad una icona di Cristo. Sarà compito delle autorità delle singole Chiese *sui iuris* esaminare attentamente i loro libri liturgici, anche quelli del passato, per trovarvi le formule che esprimono meglio la ricchezza delle loro tradizioni proprie in questo campo specifico.

### 90. *Significato e valore della confessione individuale*

Il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali stabilisce che l'assoluzione non può essere impartita a più penitenti senza la previa confessione individuale, all'infuori di circostanze straordinarie elencate nel can. 720 § 2, e a certe condizioni precisate nel can. 721 § 1. Questa norma mette in singolare rilievo il valore della confessione individuale nel complesso della Penitenza sacramentale. La presa di coscienza e la

<sup>74</sup> Cfr CCEO can. 720 § 1.

<sup>75</sup> Cfr CCEO can. 719.

<sup>76</sup> Cfr CCEO can. 736 § 1.

confessione dei propri peccati sono condizioni di un culto reso a Dio in verità. Perdonare i peccati appartiene a Dio solo. Perciò, come è richiamato da diversi rituali orientali, la confessione dei peccati è indirizzata anzitutto a Dio. D'altra parte, dopo la sua risurrezione, Cristo ha affidato agli Apostoli il compito di guidare le sue pecorelle verso il Regno dei Cieli, quando diede loro lo Spirito Santo dicendo: "A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete rimarranno non rimessi" (Gv 20,23). Il confessore è così messo in grado di conoscere ciò che è da legare o da sciogliere (cfr Mt 16,19), e ciò è protetto dal segreto sacramentale. L'aspetto più individuale del sacramento della Penitenza, tradizionale nelle Chiese orientali, va dunque conservato, incoraggiato ed eventualmente recuperato laddove non fosse sufficientemente praticato.

## CAPITOLO XII

### L' UNZIONE DEGLI INFERMI

#### 91. *La guarigione dei malati segno della venuta del Regno*

Interrogato dai discepoli di Giovanni il Battista se egli fosse il Messia che doveva venire, Gesù risponde: "Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete. I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti" (Mt 11,4-5). Tutti i Vangeli riferiscono numerosi esempi di questa sollecitudine fattiva del Signore verso gli ammalati e una riflessione dell'evangelista Matteo (cfr Mt 8,17) aiuta a capirne il significato: il sanare gli ammalati è compimento della profezia di Isaia<sup>77</sup>. Il Salvatore, guarendo i malati e risuscitando i morti, si manifesta così come colui che, con lo Spirito Santo (cfr Mt 12,28), strappa a Satana il potere maligno sugli uomini, e recupera il Regno al Padre (cfr 1 Cor 15,24,28).

Manifestazione e segno della salvezza presente nella persona di Gesù, il sanare gli ammalati è anche compito della Chiesa nello Spirito Santo che prolunga l'operato del Verbo incarnato. Questo infatti indica Cristo quando invia i suoi discepoli in missione dicendo loro: "Guarite gli infermi (...) sanate i lebbrosi" (Mt 10,8); o quando, prima della sua Ascensione, descrive i segni che accompagneranno quelli che credono: "Nel mio nome (...) imporranno le mani agli ammalati e questi guariranno" (Mc 16,17-18). Il testo classico dell'epistola di S. Giacomo, "Chi è ammalato chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore" (Gc 5,14), si iscrive nella stessa linea ed è alla base della elaborazione sacramentale del rito dell'Unzione degli infermi.

#### 92. *Significato del sacramento*

L'Unzione dei malati viene accompagnata dalla preghiera per la loro guarigione. Il significato è intrinsecamente legato alla sua qualità di

<sup>77</sup> "Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie" (Is 53,4).



segno che esprime la guarigione completa della persona e la benevolenza del Padre celeste offerta all'uomo minato, nel corpo come nell'anima, dalla malattia e dal peccato; questa guarigione è opera di Cristo, medico delle anime e dei corpi. Così, infatti, quando sana il paralitico, spiega agli scribi il senso di questo miracolo: "Perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di rimettere i peccati" (Mt 9.6). L'olio degli infermi significa dunque la medicina spirituale che la misericordia divina offre all'uomo afflitto dalle innumerevoli miserie della vita. È sacramento della Chiesa e trae il suo valore dalla preghiera fatta con fede dalla Chiesa e dai presbiteri che la rappresentano. La fede che deve accompagnare l'unzione esprime la fiducia dei credenti nel Signore che nulla tralascia per portarci nel suo Regno e concede alle nostre suppliche tutto ciò che è utile perché, associati alla sua morte, partecipiamo anche alla sua risurrezione.

### 93. *Modalità della celebrazione*

Il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali raccomanda di amministrare l'Unzione agli infermi ogni volta che essi siano gravemente ammalati (can. 738) ed indica che tale ministero è riservato ai soli sacerdoti (can. 739 § 1). Ricorda poi l'usanza di alcune Chiese orientali di radunare più sacerdoti per la sua celebrazione e raccomanda di conservarla dove è possibile (can. 737 § 2). Infatti la concelebrazione di più sacerdoti esprime meglio la sollecitudine di tutta la comunità ecclesiale attorno all'infermo, per affrontare e superare assieme a lui i pericoli dell'anima e del corpo. Quanto ai riti liturgici da osservare, il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali prescrive che l'olio da usare nel sacramento dell'Unzione degli infermi deve essere benedetto durante la celebrazione del sacramento e precisamente dal sacerdote che lo amministra, a meno che il diritto particolare della Chiesa *sui iuris* non disponga diversamente (can. 741). Richiede inoltre che "le unzioni siano compiute accuratamente con le parole, nell'ordine e nel modo prescritto nei libri liturgici", anche se "in caso di necessità basta una sola unzione con la formula propria" (can. 742).

### 94. *Caratteristica dell'Unzione nelle liturgie orientali*

Nelle Chiese orientali la celebrazione del sacramento dell'Unzione

dei malati è talvolta assai complessa e si prolunga alquanto nel tempo. In realtà questa durata notevole, differente dalla brevità dei rituali occidentali, sottolinea l'aspetto mistagogico della preghiera alla quale subentra la contemplazione delle meraviglie del Signore, proclamate in diversi testi evangelici, donde si trae forza e consolazione. Si supplica inoltre il Signore di dare all'ammalato la salvezza del corpo e dell'anima, tanto nella circostanza presente quanto alla fine dei tempi, quando renderà i suoi fedeli partecipi della pienezza della vita divina. Se le condizioni lo richiedono, le autorità delle singole Chiese possono indicare le parti del testo da usarsi nelle celebrazioni in casa del malato, quando questi sia particolarmente grave, o negli ospedali. E' bene però che la formula più estesa sia regolarmente impiegata quando il sacramento si amministra, come talora già avviene e come è consigliabile fare, nella chiesa e, possibilmente, a più ammalati. In questo caso esso conserva uno straordinario valore catechetico.

## CAPITOLO XIII

### LE LODI DIVINE

#### 95. *La preghiera cristiana*

Scrivendo agli Efesini, l'Apostolo Paolo offre un quadro indicativo degli elementi che debbono caratterizzare il modo di vivere dei credenti e in particolar modo il rapporto orante con Dio: "Siate ricolmi dello Spirito, intrattenetevi a vicenda con salmi, inni e cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo" (Ef 5,18-20). La preghiera cristiana ha sempre la sua fonte nello Spirito Santo, che dona fiumi di acqua viva che sgorgano dal Cristo glorificato (cfr Gv 7,38-39): è lo Spirito che, solo, conosce i segreti di Dio (cfr 1Cor 2,11), l'unico che sa che cosa e come pregare e ci sovviene nella preghiera (cfr Rm 8,26-27).

Il credente risponde a questo dono, è pronto ad ascoltare la parola di Dio ed offre la disponibilità del suo cuore a credere che Cristo è il Figlio di Dio, mandato dal Padre a compiere la nostra salvezza (cfr Gv 6,29). L'Apostolo infatti ci comanda di inneggiare al Signore nel nostro cuore, indicando con questa espressione non solo la sede dei sentimenti, ma l'intimità più profonda di ogni essere umano, come appare dal rimprovero che Gesù muove a quanti lo circondavano: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me" (Mt 15,8).

Già l'Antico Testamento richiama alla preghiera sette volte al giorno (cfr Sal 118|119|,164), in modo da estenderla all'intera giornata. Lo stesso precetto è riproposto insistentemente nel Nuovo Testamento, dove il Signore ci ricorda la necessità di "pregare sempre, senza stancarsi" (Lc 18,1).

#### 96. *Significato delle Lodi Divine*

"Non siate negligenti di voi stessi, non private il Salvatore delle sue stesse membra, non dividete il suo corpo, non disperdete le sue membra, non preferite i bisogni di questa vita alla parola di Dio, ma riunitevi ogni giorno, mattina e sera, salmeggiando e pregando nella casa

del Signore"<sup>78</sup>. Le Lodi Divine ravvivano continuamente lo spirito di vigilanza nel desiderio del ritorno del Signore e santificano la giornata; richiamando la memoria della presenza del Signore ne diffondono la grazia, permeando l'intera esistenza ed inserendola nella vita trinitaria. Esse santificano il credente nella dimensione del tempo nel quale egli vive, lungo le ore, i giorni, le settimane, i mesi e gli anni, come una vera preghiera senza interruzione, secondo il comando apostolico. Il termine stesso di "Lodi Divine" - apparentato ad espressioni frequentemente usate nella Sacra Scrittura e nei testi liturgici come 'sacrificio di lode', 'sacrificio spirituale', 'sacrificio razionale' - dato, in alcune chiese, al culto che si estende alle varie ore della giornata, indica quella dimensione religiosa che trasforma la vita dell'uomo e lo mette in comunione personale con la Trinità. L'unanime tradizione cristiana d'Oriente e di Occidente ha sempre riconosciuto le forme molteplici assunte dalla vita monastica come luogo privilegiato nel quale tale dimensione si realizza.

Le Lodi Divine sono la scuola di preghiera propria di ogni Chiesa, nella quale essa insegna l'antica via della glorificazione di Dio in Cristo come un solo Corpo, in unione e sull'esempio del suo Capo.

#### *97. Componenti delle Lodi Divine e importanza di esse per la conoscenza della spiritualità orientale*

La celebrazione della preghiera del tempo è intessuta di Scrittura Santa, la Parola data da Dio per "insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona" (2 Tim 3,16). La mensa della Parola non è solo imbandita attraverso i Lezionari, che raccolgono i testi biblici da proclamare e li dispongono organicamente lungo l'anno liturgico, ma anche attraverso la ricchissima raccolta di inni liturgici, di cui vanno giustamente fiere tutte le Chiese dell'Oriente cristiano, i quali non sono che "la continuazione della Parola letta, assimilata e finalmente cantata (...) sublimi parafrasi del testo biblico, filtrate e personalizzate attraverso l'esperienza del singolo e della comunità"<sup>79</sup>.

<sup>78</sup> *Costituzione Apostolica* II, 59, 2; *SCh* 320, 324.

<sup>79</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Ap. Orientale Lumen* (2 maggio 1995), 10: *AAS* 87 (1995) 755-756.

Un'innografia e un'eucologia prodigiosamente sviluppate e ricche costituiscono così la parte forse più originale delle celebrazioni liturgiche orientali. Influssi molteplici, prevalentemente siriaci ed ellenici, vi si fondono e si arricchiscono mutuamente per introdurre ad una contemplazione del Mistero cristiano, secondo la visione globale che ne avevano i Padri della Chiesa. Redatti da numerosi autori, in particolar modo da monaci che lungo i secoli si sono dedicati incessantemente alla preghiera, i testi delle Lodi Divine ci trasmettono in eredità un ricchissimo ed inalienabile patrimonio di vita spirituale. Essi corrispondono al genio proprio delle diverse Chiese orientali e vi sono tuttora profondamente radicati. Al pari della Sacra Scrittura, necessitano di essere scrutati e meditati per rivelare le perle preziose che contengono. Le Lodi Divine sono dunque un luogo privilegiato per uno studio della spiritualità cristiana che voglia partire dalla preghiera della Chiesa.

*98. Si ripristini la celebrazione comunitaria delle Lodi Divine secondo i libri liturgici*

Le Chiese orientali cattoliche hanno spesso corso il rischio di tralasciare la celebrazione comunitaria e solenne delle Lodi Divine, sostituendola con la recita individuale, da parte del clero, dell'Ufficio Divino, mentre la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia è rimasta, sovente, pressoché l'unica forma di liturgia comunitaria. Dove tale prassi abbia portato alla diminuzione, quando non alla completa sparizione, dell'uso di celebrare con il popolo le Lodi Divine, si ritorni senza indugio all'antica tradizione, per non privare i fedeli di una fonte privilegiata di preghiera, nutrita di tesori di autentica dottrina.

E' auspicabile che una rinascita del monachesimo nelle Chiese orientali cattoliche, da tante parti sentita come urgente, comporti che i monasteri tornino ad essere il luogo nel quale in modo privilegiato e solenne risuonino le Lodi Divine. Dal momento che esse sono state custodite con cura particolare in Oriente, non solo dalle comunità monastiche, ma anche dalle parrocchie, il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali ricorda l'obbligo - spesso facilmente tralasciato o dimenticato - di celebrare le Lodi Divine nelle cattedrali, nelle parrocchie, nelle rettorie, nelle comunità religiose e nei seminari<sup>80</sup>. Occorre osservarvi le

<sup>80</sup> Cfr CCEO cann. 199 § 2; 377; 473.

prescrizioni dei libri liturgici (can. 309), ma un'osservanza esteriore non è sufficiente: i responsabili debbono adoperarsi affinché i fedeli comprendano il significato e il valore di questa preghiera, la amino, vi prendano parte e vi trovino un alimento spirituale<sup>81</sup>. Siano formati a questo mediante un vero programma mistagogico, che consenta loro di attingere dalla celebrazione dei vari momenti dell'anno liturgico l'alimento della propria vita spirituale.

### 99. *La preghiera individuale delle Lodi Divine*

Il can. 377 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali stabilisce che "tutti i chierici devono celebrare le Lodi Divine secondo il diritto particolare della propria Chiesa *sui iuris*". Per il clero si tratta dunque di un obbligo. La forma ideale di celebrazione, che meglio mette in evidenza il valore di preghiera della Chiesa e per la Chiesa, è certamente quella comunitaria, che va incoraggiata e realizzata con ogni priorità. Quando oggettive ragioni impediscano una forma comunitaria di celebrazione, i chierici preghino almeno individualmente con i sacri testi delle Lodi Divine, intercedendo costantemente a nome di tutti per il popolo loro affidato, per le necessità della Chiesa e del mondo intero, come si addice al buon pastore. Le autorità delle Chiese *sui iuris* stabiliscano norme ragionevoli che regolino tale preghiera individuale, privilegiando, dopo attento studio nel processo di selezione dei testi, le parti che tradizionalmente sono più importanti in rapporto alla struttura propria della liturgia di ogni Chiesa, e tenendo conto delle reali possibilità del clero. I testi così elaborati potranno essere di utilità, accanto alle forme più complete e tradizionali delle Lodi Divine, per nutrire la preghiera individuale, di famiglia o di gruppo, dei fedeli laici.

<sup>81</sup> Cfr CCEO cann. 289 § 2 e 346 § 2, 3°.

## CAPITOLO XIV

### LUOGHI, GESTI E OGGETTI SACRI

#### 100. *La preghiera liturgica coinvolge la persona nella sua totalità*

La persona umana nella sua totalità viene illuminata da Dio e nell'adozione a figlio giunge a pienezza la relazione con lui (cfr Gv 1.13). Dio ci chiede di amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Nessuna parte della persona viene esclusa, anzi ogni parte è solidale con le altre: anima, spirito, cuore, mente e corpo concorrono a costituire l'edificio spirituale innalzato per il Signore. La persona, sacerdote del creato, associa poi a sé ogni cosa, dando voce alle realtà inanimate per la lode al Creatore. In modo particolare con l'Incarnazione del Figlio di Dio l'umanità è assunta dal Verbo e la divinità santifica e consacra l'universo. Qui sta il significato cristiano degli spazi, dei gesti e degli oggetti che interagiscono con il credente nel culto divino.

#### 101. *Sacrifici ed oblazioni*

L'offerta di sacrifici ed oblazioni si ritrova nella Scrittura sin dall'inizio dei giorni della vita umana, nei sacrifici di Caino e di Abele. Con essi la persona si apre all'incontro con Dio; ma affinché l'offerta sia gradita è necessario un cuore puro, secondo la regola che percorre tutta l'economia della salvezza. Questa condizione si compie perfettamente nella Nuova Alleanza quando Cristo offre "in verità" un culto e un sacrificio graditi a Dio, e quando questo suo gesto viene ripetuto nel suo nome dagli Apostoli e dalla Chiesa. Fonte unica e culmine del sacrificio è quello del Calvario, che viene reso presente nell'offerta eucaristica e nutre continuamente i fedeli.

Questo atteggiamento si esprime pure in altre forme, altamente espressive anche se minori. Un posto importante, soprattutto nelle Chiese orientali, occupa l'offerta dell'incenso, che trae le sue origini dal culto veterotestamentario, con riferimento particolare al salmo 140[141].2: "Come incenso salga a te la mia preghiera, le mie mani alzate come sacrificio della sera". Tali usi liturgici vengono mantenuti nella liturgia cristiana: come infatti la Chiesa conserva con venerazione l'Antico

Testamento, rileggendolo alla luce del Vangelo di Cristo, con lo stesso spirito si riferisce a gesti e riti veterotestamentari, i quali trovano nel Signore Gesù pienezza di significato. Già l'apostolo Paolo indicava il valore simbolico dell'incenso quando spiegava agli Efesini che Cristo "si è offerto a Dio in sacrificio di odore soave" (Ef 5,2) e ai Filippesi che i loro doni sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio (cfr Fil 4,18), o mostrava ad essi che l'offerta d'incenso significa i sacrifici e le offerte della fede (cfr Fil 2,17). Si percepisce così che, per il cristiano, il culto autentico è una vita vissuta secondo Dio.

Le Chiese orientali cattoliche conservino gelosamente e praticino il più possibile l'uso dell'incenso nelle celebrazioni, anche quotidiane, perché ciò appartiene in modo speciale alla tradizione propria. Ogni costume contrario sia modificato.

## 102. *Il tempio*

Gesù insegna alla Samaritana che non è né a Gerusalemme, né sul monte Garizim che si deve rendere culto a Dio, ma che occorre adorarlo in spirito e verità (cfr Gv 4,21.24). Il tempio perde il suo valore di centro del culto perché con la morte di Gesù il suo velo si è squarciato in due da cima a fondo (cfr Mt 27,51). Immagine ed ombra dei tempi futuri, esso acquista pienezza di significato nella Nuova Alleanza (cfr Mt 5,17). La Chiesa è il nuovo tempio, edificato con pietre vive; Cristo ha infatti abbattuto il muro di separazione che divideva gli uomini e li ha edificati per farli diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito (cfr Ef 2,14.22). Nella Gerusalemme celeste poi non ci sarà più tempio ma in mezzo ad essa si troverà "il trono di Dio e l'Agnello" (Ap 22,3) e il Signore Dio l'Onnipotente e l'Agnello saranno loro stessi il tempio (cfr Ap 21,22).

L'edificio sacro nel tempo della Chiesa è un segno che ci indica la via verso Colui che è Signore delle creature celesti e terrestri, il Signore dei Serafini, Re d'Israele, il solo Santo, venuto ad abitare in mezzo a noi per condurci nel suo Regno, perché "la nostra patria è nei cieli" (Fil 3,20). La chiesa materiale è segno dell'altare celeste e del santuario dove Cristo è penetrato, non quello fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, "ma nel cielo stesso, per comparire al cospetto di Dio a nostro favore" (Eb 9,24). Il santuario ci trasferisce dunque in un mondo diverso, alla presenza di Dio. Questa relazione tra i due universi,



quello terrestre e quello celeste, viene affermata spesso in tutte le liturgie cristiane. Una formula eucaristica diffusa ovunque, ad esempio, chiede "al misericordioso Dio di accettare i nostri doni in odore di soavità spirituale sul suo altare santo, celeste ed immateriale"<sup>82</sup>. Si tratta di una dimensione sacra, diversa dalla nuda realtà umana; ad essa siamo introdotti dal mistero liturgico, nel quale l'umanità ricupera il manto della gloria divina che la copriva prima della caduta del peccato. La relazione organica che intercorre nelle Chiese orientali tra navata e santuario simboleggia la nostra condizione presente, nella quale vediamo come in uno specchio in maniera confusa (cfr 1Cor 13,12), poiché la Chiesa tutta è ancora in cammino verso la rivelazione gloriosa del suo Signore. In questo modo la vita presente viene trasformata e conformata all'immagine del Signore, "di gloria in gloria" (2Cor 3,18), al di là delle preoccupazioni mondane, verso la vita futura nella quale vedremo Dio "faccia a faccia" (1Cor 13,12).

### 103. *L'altare*

L'altare è un'altra espressione del culto, legato all'offerta del sacrificio a Dio. Uscendo dall'arca, "Noè edifica un altare e vi offre un sacrificio" (Gen 8,20): è un gesto simbolico, presente in tutte le religioni, che esprime gratitudine per i benefici ricevuti, sottomissione, invocazione e propiziazione. Elemento importante nel culto dell'antico Israele, l'altare viene infine collocato in un centro unico, prima nella tenda dell'incontro al tempo di Mosè, poi nel tempio di Salomone.

Anche Cristo vi si riferisce, quando rimprovera i capi del popolo dicendo: "Cosa è più grande: l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta? Ebbene, chi giura per l'altare, giura per l'altare e per quanto vi sta sopra. E chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che l'abita. E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso" (Mt 23,19-22).

Nella mistagogia dei Padri orientali l'altare cristiano acquista la perfezione della sua molteplice simbologia nella dinamica della celebrazione liturgica, raffigurando simultaneamente tutti i livelli della tipologia sacra, dalla sua prefigurazione nell'Antica Alleanza al suo

<sup>82</sup> Cfr ad esempio la Litania prima del Padre Nostro delle Divine Liturgie delle Chiese di tradizione costantinopolitana.

compimento nella Nuova. Così l'altare cristiano è, allo stesso tempo, il compimento del *Sancta Sanctorum* dell'antico tempio, l'altare-Golgota del nuovo sacrificio e la mensa dell'ultima cena che lo prefigurava, il sepolcro del Signore, il luogo della risurrezione, la fonte di ogni grazia sacramentale che proviene dall'altare a noi, e l'altare della liturgia celeste di cui è icona la liturgia della Chiesa, "cielo in terra nel quale Dio, che è al di sopra dei cieli, abita e cammina"<sup>83</sup>.

#### 104. *Il santuario*

Nelle Chiese orientali lo spazio sacro viene diviso in più luoghi funzionali, organicamente collegati. Esso è immagine della Chiesa di Dio, sacra convocazione dei fedeli pellegrini verso la terra promessa. Ogni membro vi occupa un posto specifico, corrispondente alla sua missione.

Il santuario è separato dalla navata mediante cancelli, veli o iconostasi, perché è il luogo più santo: in esso è collocato l'altare sul quale si celebra la Divina Liturgia e si offre l'Oblazione. Solamente chi è incaricato del ministero sacro vi penetra per compiere azioni sacre.

Processioni ed altri movimenti stabiliscono una relazione tra navata e santuario, ed orientano progressivamente e pedagogicamente i fedeli verso l'altare. Qui riposa perennemente il Vangelo, donde è preso solennemente per la celebrazione della Parola, e qui sono portati i doni all'inizio della celebrazione propriamente eucaristica per essere offerti al Signore. Dall'altare sul quale riposano, gli stessi doni usciranno poi solennemente dal santuario per essere comunicati ai fedeli, a significare il sollevarsi del velo che copre il mistero di Dio, nella rivelazione e, in particolare, nell'Incarnazione e nel Mistero Pasquale del Figlio.

#### 105. *L'ambone*

L'ambone, nella tradizione orientale, ha diverse forme, con significato relativamente omogeneo. Nella tradizione cristiana greca esso poteva consistere in una costruzione fissa elevata dal pavimento, che dominava la navata della Chiesa, da cui si proclamava il Vangelo, da cui

<sup>83</sup> GERMANO DI COSTANTINOPOLI, *Storia Ecclesiastica*: PG 98, 384 B.

si poteva anche tenere l'omelia, e al quale salivano i cantori per il loro ministero. Nella tradizione delle Chiese siriane il corrispondente è il *Bêma*, una pedana eretta al centro della Chiesa, con i seggi del Vescovo e dei presbiteri, un piccolo altare con la Croce, l'Evangelario e le candele, detto "Golgota". Qui il diacono proclama il Vangelo, e di qui si tiene l'omelia. Come i termini richiamano ("ambone" rimanda ad elevazione, "Golgota" alla morte e alla sepoltura del Signore), il simbolismo dell'ambone richiama anch'esso la tomba vuota del Signore, da cui egli fu resuscitato, ma che resta come "segno" da dove l'"angelo della risurrezione", il diacono, di continuo proclama il Vangelo della nostra risurrezione<sup>84</sup>.

E' dunque importante che nel restauro di chiese antiche o nella costruzione di nuove, i responsabili studino attentamente la simbologia che vi si esprime, ne tengano attentamente conto e prevedano la possibilità di ripristinarne l'uso in conformità alla propria tradizione.

#### 106. *Il narcece e il battistero*

Altri luoghi completano l'insieme dello spazio degli edifici sacri nelle Chiese orientali: sono il narcece e il battistero.

All'entrata della chiesa si trova il narcece, dove si svolgono varie celebrazioni, come quelle riservate ai catecumeni e ai penitenti, preghiere meno solenni o più penitenziali, processioni, celebrazione delle Ore Minori delle Lodi Divine, o altro.

Il battistero è chiamato anche *Kolymbêthra*, la piscina dell'immersione nella morte di Cristo, o "Giordano", il fiume santificato dal Battesimo del Signore nello Spirito Santo, che diventa così l'acqua della morte al peccato. Le tradizioni antiche d'Oriente e d'Occidente mostrano una grande varietà nella forma dei battisteri. Tutti però avevano la caratteristica comune di rappresentare la tomba in cui, immersi per con-morire con Cristo, si riemergeva con-risorti con Lui ad opera dello Spirito del Padre.

Il battistero normalmente dovrebbe essere collocato fuori dalla Chiesa propriamente detta, perché è solamente dopo il Battesimo e la Crismazione del santo Myron che il neofita viene aggregato pienamente alla Chiesa e perciò può entrare nel tempio che ne è il simbolo. Laddove,

<sup>84</sup> Cfr *ibid.*: PG 98, 392 A.

a causa della struttura degli edifici antichi, ciò risultasse impossibile, si collochi il battistero almeno vicino all'entrata della chiesa.

### 107. *La preghiera verso oriente*

Sin da tempi antichissimi era in uso nella preghiera delle Chiese orientali prostrarsi fino a terra, rivolgendosi verso oriente: gli stessi edifici sacri venivano costruiti in modo che l'altare fosse rivolto ad oriente. San Giovanni Damasceno spiega il significato di questa tradizione: "Non è per semplicismo e per caso che preghiamo rivolti verso le regioni d'oriente (...). Poiché Dio è luce (1 Gv 1,5) intelligibile e nella Scrittura il Cristo è chiamato Sole di giustizia (Mal 3,20) e Oriente (Zac 3,8 secondo la LXX), per rendergli culto è necessario dedicargli l'oriente. Dice la Scrittura: 'Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato' (Gen 2,8). (...) Alla ricerca della patria antica e ad essa tendendo, rendiamo il culto a Dio. Anche la tenda di Mosè aveva il telo e il propiziatorio rivolti ad oriente. E la tribù di Giuda, in quanto era la più insigne, si accampò dalla parte d'oriente (cfr Num 2,3). Nel tempio di Salomone la porta del Signore era rivolta ad oriente (cfr Ez 44,1). Infine, il Signore messo in croce guardava verso occidente, e così noi ci prostriamo rivolgendoci in direzione di lui. Al momento di ascendere in cielo era innalzato verso oriente, e così i discepoli lo adorarono, e così verrà, nel modo in cui essi l'hanno visto ascendere in cielo (cfr At 1,11), come lo stesso Signore disse: 'Come la folgore viene da oriente e brilla fino ad occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo' (Mt 24,27). Attendendo lui, ci prostriamo verso oriente. Si tratta di una tradizione non scritta, derivante dagli Apostoli"<sup>85</sup>.

Questa ricca e affascinante interpretazione spiega anche la ragione per la quale chi presiede la celebrazione liturgica prega rivolto verso oriente, proprio come il popolo che vi partecipa. Non si tratta in questo caso, come spesso viene ripetuto, di presiedere la celebrazione volgendo le spalle al popolo, ma di guidare il popolo nel pellegrinaggio verso il Regno, invocato nella preghiera sino al ritorno del Signore.

Tale prassi, minacciata in non poche Chiese orientali cattoliche

<sup>85</sup> GIOVANNI DAMASCENO, *Esposizione sulla fede ortodossa* IV, 12: PG 94, 1133-1136.

per un nuovo, recente influsso latino, ha dunque un valore profondo e va salvaguardata come fortemente coerente con la spiritualità liturgica orientale.

### 108. *Le immagini sacre*

Le immagini sacre hanno grande importanza, almeno in alcune Chiese orientali. Esse offrono allo sguardo dei fedeli la visione delle meraviglie che Dio ha compiuto sulla terra, in special modo per opera del Verbo incarnato, ma anche per mezzo dei santi e della Chiesa. Proprio per questo motivo rivestono grande importanza nella vita liturgica. Una delle caratteristiche salienti della liturgia, infatti, è di celebrare, ricordare e rendere presenti i diversi momenti nei quali, misticamente, si realizza la nostra salvezza. La rappresentazione della storia di questi avvenimenti attraverso le immagini può perciò contribuire grandemente a evocarli e a fissarli nella mente e nel cuore di chi li contempla. Ogni particolare di questa storia sacra costituisce infatti un atto della potenza divina. Il significato specifico delle icone, nel confronto con altre immagini, consiste nell'evocare e rappresentare non aspetti umani quotidiani quali appaiono all'occhio terrestre, ma l'assoluta novità cristiana "che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuore di uomo", e che il Signore ha preparato "per coloro che lo amano" (1Cor 2,9), facendoli rinascere dall'alto e mostrando loro il Regno di Dio (cfr Gv 3,2). L'esprimere la dimensione celeste dei personaggi che rappresentano conferisce alle icone un carattere sacro e, in certo modo, partecipe del divino. Esse sono per questo oggetti diretti di culto e vengono venerate come sono venerate le immagini del Signore, le sue opere e i santi che le immagini rappresentano.

Lungo i secoli le Chiese orientali, come quelle occidentali, hanno elaborato tecniche, forme e sistemi coerenti di rappresentazioni sacre per esprimere la loro fede e renderla vicina agli uomini. Mentre l'arte cristiana occidentale degli ultimi secoli si è sviluppata progressivamente in una linea naturalistica, le Chiese orientali sono rimaste più fedeli all'antico modo di evocare e rappresentare le realtà celesti. Scuole numerose e diversificate prolungano ancora oggi questa tradizione e producono icone, affreschi, tessuti o altri oggetti in continuità con i modelli antichi, spesso senza ignorare l'odierna sensibilità culturale. Il loro alto contenuto di fede e d'arte è riscoperto dallo stesso Occidente.

Non poche Chiese orientali cattoliche sono state spesso sottoposte,

in questo campo, ad abitudini occidentali talora di non eccellente qualità, forse più semplici ma estranee alle esigenze e al significato delle loro tradizioni proprie. Predisporre un recupero organico degli usi propri è indispensabile se si vogliono evitare ibridismi e contraddizioni all'interno delle celebrazioni: disposizione dei luoghi, immagini, vesti liturgiche, suppellettili non sono lasciate al gusto di ciascuno ma debbono corrispondere ad esigenze intrinseche delle celebrazioni ed essere coerenti tra di loro.

### 109. *Obbligo della fedeltà alla tradizione*

Non si può negare che le Chiese orientali cattoliche sono state esposte, in tempi più o meno recenti, all'influsso di stili di arte sacra completamente estranei al loro patrimonio, sia per quanto riguarda la forma esterna degli edifici sacri, sia per quanto riguarda la distribuzione degli spazi interni e le immagini sacre. Dalle osservazioni che precedono emerge invece l'unità armonica di parole, gesti, spazi ed oggetti, propria e specifica delle liturgie orientali. Ad essa ci si deve rifare continuamente nel progettare nuovi luoghi di culto. Ciò richiede naturalmente una conoscenza approfondita della tradizione propria da parte del clero ed una formazione dei fedeli costante, ben fondata, e sistematica, perché siano in grado di percepire in pieno la ricchezza dei segni che sono loro affidati. Fedeltà non implica un fissismo anacronistico, come la evoluzione dell'arte sacra - anche in Oriente - dimostra, ma sviluppo in piena coerenza con il significato profondo ed immutabile di quanto si celebra.

### 110. *La Commissione d'arte sacra*

Le diverse Chiese *sui iuris* dovranno trovare e formare propri esperti in questo campo, ed eventualmente istituire senza indugio, ove non vi siano già, commissioni d'arte sacra col preciso compito di verificare che i progetti di nuove chiese o cappelle, con il relativo arredamento, come pure il restauro di quelle antiche, corrispondano ai criteri ed ai significati della propria tradizione liturgica. Sarà loro compito inoltre esaminare la situazione degli edifici sacri attuali, suggerire miglioramenti e proporre eventuali interventi.

### 111. *Costituzione di un Ufficio Centrale d'arte sacra*

Viene costituito presso la Congregazione per le Chiese Orientali, in collaborazione con la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, un Ufficio per l'arte sacra, con il compito di aiutare le Chiese cattoliche orientali a tutelare il patrimonio della propria arte sacra, formulare indicazioni sulla costruzione di nuove chiese e sulla sistemazione degli interni o sulla ristrutturazione degli spazi esistenti. I Gerarchi, soprattutto se sprovvisti di esperti nel proprio territorio, potranno farvi ricorso quando si debba procedere ad uno degli interventi elencati.

## CONCLUSIONE

### 112. *Considerazioni finali*

La presente Istruzione ha lo scopo di aiutare le Chiese orientali in piena comunione con la Chiesa di Roma nella loro opera volta a dare alle celebrazioni liturgiche il posto centrale che ad esse compete nella vita ecclesiale, in piena fedeltà al genio proprio delle specifiche tradizioni.

L'insistenza sul pieno recupero della Tradizione non vuole andare a scapito del pur necessario adattamento alla sensibilità culturale contemporanea: sarà anzi opportuno in futuro affrontare più da vicino anche questa prospettiva, nella viva speranza che ciò possa essere fatto tenendo conto dell'esperienza che anche le Chiese ortodosse acquisiranno in questo campo, soprattutto in quei territori dove sono a ciò particolarmente sollecitate.

E' sembrato intanto di primaria importanza sottolineare alcuni criteri generali che mirino anzitutto a ridare piena coerenza celebrativa alla liturgia delle Chiese orientali cattoliche, in modo che tutta la Chiesa sia arricchita da tale patrimonio specifico.

Le indicazioni qui contenute potranno essere completate dall'apporto e dalla riflessione delle singole Chiese *sui iuris*, che non mancheranno di dedicare ad esse la necessaria attenzione, studiando come debbano essere applicate nella varietà delle singoli tradizioni e condizioni.

Nel comporre il testo dell'Istruzione la Congregazione per le Chiese Orientali si è valsa della vasta esperienza da essa acquisita nel suo lavoro di vari decenni nel settore liturgico, grazie all'attività benemerita della Commissione Liturgica operante al proprio interno e che ha portato alla pubblicazione di testi liturgici apprezzati non solo dalle Chiese orientali cattoliche, che ne erano le prime destinatarie, ma anche dagli studiosi e dagli stessi fratelli Ortodossi. Ai Consultori di tale Commissione, che hanno dedicato e continuano a dedicare tempo e competenza al servizio delle Chiese d'Oriente, va la riconoscenza comune.



Maria, il frutto più bello della Redenzione, l'umile ancella pronta a compiere la volontà del Padre, l'arca santa del Figlio che assume la natura umana, il tempio adombrato dalla potenza dello Spirito Santo, colei che ha accolto la Parola di Dio serbandola nel suo cuore e che ha magnificato la grandezza e la bontà del Signore elevando a Lui il suo canto di lode, la Madre della Chiesa, sorregga l'impegno delle Chiese orientali cattoliche teso a far rifiorire il patrimonio liturgico e orienti il loro cammino verso la liturgia perfetta del cielo nel giorno in cui, al ritorno del Signore, l'umanità sarà ammessa a vedere Dio come Egli è, nell'adorazione incessante della Trinità santissima.

Dalla Sede della Congregazione per le Chiese Orientali, 6 gennaio 1996. Solennità dell'Epifania del Signore.

ACHILLE Card. SILVESTRINI  
*Prefetto*

+ MIROSLAV S. MARUSYN  
*Segretario*

Maria, il frutto più bello della Redenzione, l'umile ancella pronta a compiere la volontà del Padre, l'arca santa del Figlio che assume la natura umana, il tempio adombrato dalla potenza dello Spirito Santo, colei che ha accolto la Parola di Dio serbandola nel suo cuore e che ha magnificato la grandezza e la bontà del Signore elevando a Lui il suo canto di lode, la Madre della Chiesa, sorregga l'impegno delle Chiese orientali cattoliche teso a far rifiorire il patrimonio liturgico e orienti il loro cammino verso la liturgia perfetta del cielo nel giorno in cui, al ritorno del Signore, l'umanità sarà ammessa a vedere Dio come Egli è, nell'adorazione incessante della Trinità santissima.

Dalla Sede della Congregazione per le Chiese Orientali, 6 gennaio 1996, Solennità dell'Epifania del Signore.

ACHILLE Card. SILVESTRINI  
*Prefetto*

+ MIROSLAV S. MARUSYN  
*Segretario*